



Estetica del Codice: Shakespeare - Il progetto nel progetto

Istituto Tecnico "Guglielmo Marconi" - Verona



Progetto

Estetica del Codice: Shakespeare – il progetto nel progetto

Progetto realizzato in collaborazione con

Digital Creative Solution

La rete inter-comunale Giovani Intese

Impaginazione a cura di Mattia Petterlini

Immagine di copertina di Ovidiu Andrioaia

Autori

Graziella Tricomi, Diego Cecato e Nadia Dallago

Anno scolastico 2018-19

Secondo volume

Sommario

Sommario	4
Prefazione di Laura Donà	6
Prefazione di Gabriella Piccoli	8
Premessa	9
Introduzione al progetto	11
Il progetto nel progetto	12
Il percorso didattico	15
Unità didattica di apprendimento	16
I lavori dei ragazzi: immagini e testi	17
“L’universo in un granello di sabbia” di Ovidiu Costin Andrioaia	18
“Inesistenza temporale” di Davide Bianchini	22
“Te lo aspetteresti?” di Cristian Bodini	25
“La mia arte” di Enrico Bragastini	29
“Perché il resto è silenzio?” di David Constantin Cirdan	33
“Mondo del futuro” di Giovanni Di Nunzio	38
“Legame indistruttibile” di Damiano Ghisellini	41
“Date parola” di Igor Godoi Cristenson	44
“Inseguimento” di Giovanni Gottardi	47
“Elogio all’amicizia” di Edoardo Grouia	50
“Un apparente confronto” di Brayan Imaralu	53
“L’Ascolto” di Andrea Liboni	56
“Possiamo chiudere con il passato, ma il passato non chiude con noi” di Andrea Mafficini	59

“Città” di Francesco Martino	62
“Tutto è mutevole” di Luciano Mateias	66
“The Perfection of the Broken Mind” di Pietro Molinari	70
“Pensati libero” di Loris Pesarin	74
“Parole, Parole, Parole” di Davide Pizzoli	77
“Nostalgia” di Riccardo Radosta	80
Il teatro umano di Nicolò Salaorni	83
“Prigioniero del proprio mondo di Riccardo Sartori	86
“Spirale Infinta” di Matteo Tognella	89
“Il matto l’amante e il poeta non sono composti che di fantasia” di Simone Tomelini	92
“Piccola carpa” di Angelo Zhiyang Xia	95
Indice Analitico	98

Prefazione di Laura Donà

La cultura digitale è una delle chiavi di approccio alla società del futuro, non a caso ritroviamo questo ambito nelle Raccomandazioni UE del 2006 e del 2018 con una declinazione diversamente posta nelle Indicazioni Nazionali del 1^a e 2^a ciclo di istruzione, nelle Linee guida per l'istruzione tecnica e professionale del 2010.

Questo lavoro documenta in termini concreti cosa significa padroneggiare conoscenze e abilità informatiche utilizzandole come espressione culturale mediante il linguaggio della programmazione. È sorprendente verificare come la guida degli insegnanti di disciplina di settore-informatica e di area generale quali-lettere, lingua straniera, storia dell'arte, ecc. abbiano consentito la produzione da parte degli studenti di opere uniche che parlano di sé, della propria storia, delle proprie riflessioni ragionate a partire da stimoli culturali, come nel caso dei prodotti raccolti in questo volume che ha tratto ispirazione dalle opere di Shakespeare.

Il progetto, realizzato in collaborazione con Digital Creative Solution, rende ragione di quali potenzialità siano presenti nelle tecnologie digitali e di come le macchine, se ben programmate, possano consentire di portare in evidenza pensieri, riflessioni e rilanci che consentono agli studenti di pensare, di progettare in modo finalizzato piccoli sogni, immagini, di dare corpo al pensiero interno oltre a mostrare le componenti creative, insite in ogni soggetto.

Sul piano della progettazione didattica le opere raccolte e, soprattutto le narrazioni che le accompagnano, evidenziano cosa sono i compiti di realtà e cosa significa lavorare per competenze. Interessante rileggere in questa chiave la definizione di competenza digitale¹:” consiste nel saper utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie della società dell'informazione per il lavoro,

¹ Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18.12.2006

il tempo libero, la comunicazione...” Nella Raccomandazione del 2018² si parla di competenza digitale che “presuppone l’interesse per le tecnologie digitali e il loro utilizzo con dimestichezza e spirito critico e responsabile per apprendere, lavorare e partecipare alla società”. Infine, la L. n.92 del 20.08.2019 - Introduzione dell’insegnamento scolastico dell’educazione civica- inserisce all’art.5 l’educazione alla cittadinanza digitale con un passaggio che recepisce l’impostazione di questa progettualità perché si invitano gli studenti a “interagire attraverso varie tecnologie digitali e individuare i mezzi e le forme di comunicazione digitali appropriati per un determinato contesto”.

Questi riferimenti ordinamentali sottolineano la rilevanza del percorso svolto con l’Estetica del Codice durante le attività curriculari e l’inevitabile apertura al territorio con le mostre itineranti per far conoscere i pensieri, mostrare le opere ad altri giovani e cittadini per scambiare idee, raccogliere percezioni e capire l’impatto delle diverse immagini.

Docenti, dirigenti ed esperti esterni, come in questo caso, quando realizzano questi progetti realizzano l’idea della scuola che diventa un’impresa culturale perché fa crescere gli studenti e restituisce al contesto esterno occasioni di arricchimento e di innovazione concreta.

Laura Donà
Dirigente Tecnico MIUR

² Raccomandazione del Consiglio dell’UE del 22.05.2018 relativa alle competenze chiave per l’apprendimento permanente.

Prefazione di Gabriella Piccoli

L'interazione fra discipline tecnico-scientifiche e discipline umanistiche, la collaborazione fra scuola e territorio, il gioco di squadra e... la passione, possono portare alla realizzazione di prodotti unici ed originali, dove la creatività e l'innovazione trovano grande spazio: questo è quanto emerge dai lavori prodotti nell'ambito del progetto "Estetica del codice".

Quando un anno fa il progetto ha preso avvio, ci sembrava azzardato e di difficile realizzazione; ora brilla luminoso di luce propria grazie agli elaborati di 100 ragazzi marconiani. Le loro giovani menti digitali, affascinate dalla dialettica di Shakespeare, hanno prodotto immagini e testi che si innalzano dalla banalità del quotidiano e ci offrono parole e riflessioni create con la stessa sostanza dei sogni. Perché al Marconi si può. La nostra scuola, così ricca di spazi attrezzati, di dotazioni tecnologiche, di una visione aperta al futuro in cui tutte le discipline concorrono a creare competenze, non solo legate al mondo del lavoro, ma alla crescita intellettuale di persone consapevoli del bello, è l'ambiente ideale per piccoli capolavori. Importante inoltre è non solo il prodotto finale, ma anche il processo con cui si arriva ad esso: è attraverso di esso che le conoscenze e le abilità informatiche e non, si traducono in competenze.

"La fortuna guida dentro il porto anche navi senza guida" dice Shakespeare, e quindi potremmo forse parlare di fortuna per questo progetto che arriva alla seconda edizione? Certamente no, perché al Marconi le guide ci sono, insegnanti vicini ai ragazzi (ma non tanto da influenzarli) scrutano con attenzione il mare oscuro che li circonda per aiutarli nel loro viaggio di maturazione e crescita nella contemplazione del bello del mondo che ci circonda.

Gabriella Piccoli
Dirigente scolastica
ITI "G. Marconi" di Verona

Premessa

2017, in autunno, abbiamo pensato e dato vita al progetto Estetica del Codice: pensavamo, con esso, di indurre gli allievi, attraverso l'utilizzo di un linguaggio di programmazione per computer, a produrre immagini anche in una coerenza estetica.

Il progetto ha mostrato poi molte sfaccettature inattese anche se, a distanza di due anni, una sola cosa mi appare certa: è un progetto che evidenzia dell'allievo la parte più importante per una insegnante, non solo lo studente, ma soprattutto la persona e personalità che spesso non emerge.

Nato nell'anno scolastico 2017-18 con la partecipazione di cinquanta alunni, Il progetto ha concluso, nell'anno scolastico 2018-19 la sua seconda edizione con la partecipazione di quasi cento alunni dell'indirizzo di Informatica. È già in fase di attuazione la terza edizione che vede un ulteriore incremento del numero di classi partecipanti.

Certamente questo progetto ha avuto una risonanza al di sopra delle aspettative: con i lavori dello scorso anno abbiamo esposto in sette mostre, collezionato numerosi articoli su giornali locali e testate nazionali come il Fatto Quotidiano, abbiamo partecipato e vinto concorsi e siamo stati protagonisti di una puntata di "Formidabili" trasmessa su TeleArena.

Con i lavori realizzati in questa seconda edizione sono già state pianificate ulteriori mostre e saremo presenti al Festival "Il teatro della Meraviglia" di Trento.

Il materiale riportato in questa pubblicazione è solamente quello realizzato dalla classe 4Bi con la quale abbiamo pensato di sperimentare un "*progetto nel progetto*".

La classe aveva infatti seguito, con l'insegnante di lettere, un percorso su Shakespeare. L'idea è stata quindi quella di lasciare libero l'alunno di esprimersi avendo come unico vincolo l'uso di una frase dell'autore liberamente scelta. I ragazzi non dovevano parlare di Shakespeare ma ritrovare nei suoi detti immagini e sentimenti attuali.

Il risultato di questo percorso è riportato nelle pagine che seguono. Ogni sezione è composta dall'immagine, realizzata esclusivamente usando il linguaggio di programmazione, e un testo che descrive le scelte grafiche e motivazionali.

Di proposito i testi degli alunni non sono stati rieditati o corretti per questa pubblicazione.

Nadia Dallago
ITI "Guglielmo Marconi" – Verona

Introduzione al progetto

Estetica del Codice come progetto nasceva con un compito ben preciso: trasformare degli “sterili” tecnici in artisti, dimostrando ai ragazzi, ed al pubblico esterno, che se opportunamente stimolato anche un tecnico poteva diventare un artista.

A distanza di un anno dalla prima edizione mi rendo conto che la premessa è leggermente sbagliata nella forma.

Ora posso affermare, solo grazie all’esperienza maturata a contatto con i ragazzi, che ha poco senso dire che un tecnico può “diventare” un artista.

Perché nel suo intimo artista già lo è. Semplicemente non sa di esserlo, e non gli è mai stata una vera opportunità per esprimersi.

In questo le prime edizioni del progetto sono state vincenti, non hanno elaborato nulla di nuovo, hanno solo messo in risalto un qualcosa che era invisibile alla logica quotidiana.

Questa ulteriore sperimentazione di “progetto nel progetto” legato a Shakespeare ha permesso ai ragazzi di fare un ulteriore salto in avanti.

Elaborare frasi non loro per ricavarne delle riflessioni personali e trasformarle di conseguenza in opere fruibili dal pubblico è stato un esercizio completo per la loro mente, in quanto, li ha costretti a ragionare su diversi piani e su compiti non di loro primaria competenza. Bisogna infatti ricordare che all’interno dell’istituto tecnico, arte e letteratura non sono certamente le prime materie di studio.

Posso certamente dire che anche questa edizione ha tirato fuori il meglio dei ragazzi che si sono potuti esprimere tramite dei lavori eccezionali, unici nel loro genere.

“Sappiamo ciò che siamo ma non quello che potremmo essere.” [Amleto, Shakespeare]

Diego Cecato
Digital Creative Solution

Il progetto nel progetto

Shakespeare e l'informatica?

Mi sembra già di sentire nelle orecchie una vocina alla Di Pietro esclamare: "Ma che ci azzecca?"

In effetti questo (fatta la debita traduzione in veneto o, meglio, nei tre/quattro dialetti e nelle almeno altrettante lingue d'origine dei miei studenti) è quello che devono avere pensato anche i nostri ragazzi quando, all'entusiasmante progetto della Prof di Informatica, si è deciso di dare una svolta "colta", "letteraria", secondo il vecchio auspicio che anche gli informatici devono avere un cuore (e, soprattutto, una mente aperta).

"Ma no, profe, dai. Già bastano le opere che ci ha fatto leggere questa estate e i film shakespeariani che ci infligge tutti i mesi....e poi cosa vuole che disegniamo pensando a Shakespeare?"

Tra queste lamentele il nostro "progetto nel progetto" ha rischiato di naufragare ancor prima di partire. Ma...è troppo profondo il mio amore per questo poeta, tragediografo, commediografo, attore, o chi per lui, se prima o poi avremo le prove che il suo nome parlante nasconde un team di cervelli che in piena età elisabettiana volevano scuotere, come con una lancia, il conformismo rivoluzionario, il dispotismo mascherato di tolleranza della corte inglese. Non potevo rinunciare. Cosa dice il grande Tasso? Se un bambino malato non vuole bere la medicina amara, basta cospargere gli orli della tazza di miele.

Io ho dovuto fare molto meno fatica. Mi è bastato trascrivere un centinaio di frasi e aforismi shakespeariani, estrapolandoli da ogni contesto letterario, offrendoli ai ragazzi come un cesto di mele, non avvelenate ma, al contrario, profumate, succose, appetibili.

E non come la cattiva strega di Biancaneve ma come una buona nonna ho detto loro: prendetele, assaggiatele e, senza pensare a chi le ha scritte e a dove le ha inserite, mangiatele. Ognuno scelga la sua, per il colore, per il profumo, per un caso, per disperazione e, assaporandola, cercate di descrivere cosa accade dentro di voi.

Il vero miracolo è che i ragazzi hanno accettato, solo qualcuno storcendo un po' il naso, la maggioranza pronta a giocare alla nuova partita, un po' per curiosità un po' perché un gioco è sempre un gioco e non si rifiuta mai.

Quello che è successo dopo lo potrete leggere nelle pagine che seguono, lo potrete anche vedere e sentire nelle opere che ciascun ragazzo ha creato grazie a dei freddi codici, che poi tanto freddi non devono essere se hanno permesso loro di dare vita a qualcosa di totalmente nuovo. E di bellissimo.

Quando abbiamo avuto davanti agli occhi e tra le mani il prodotto di questo progetto, la mia collega Nadia e io ci siamo commosse nel profondo.

Questi sarebbero quei ragazzi vuoti e superficiali che il sentire comune teme o disprezza?

Queste sarebbero quelle teste vuote, che servono solo a sorreggere dei nasi immersi negli schermi degli smartphone?

Abbiamo trovato tanti mondi quanti erano i nostri studenti, mondi molto complessi che, nonostante i due anni già trascorsi insieme, noi docenti avevamo solo sfiorato. E talvolta neanche quello.

Uno dopo l'altro ci sono sfilati davanti dei giovani uomini che usavano senza parsimonia le parole, talvolta in totale libertà, solo per il piacere di sentire la musica delle parole stesse, talvolta per il gusto di stanare sentimenti così profondi che, forse, fino ad allora avevano trovato più prudente tenere un po' alla larga. Ci siamo ritrovate davanti degli Amleti un po' pazzi, ma forse anche no (*"C'è della logica in questa follia"* - sussurra tra sé lo stupito Polonio mentre ascolta gli sproloqui del principe di Danimarca), maestri di lingua, campioni di introspezione psicologica e di speculazioni filosofiche, abili retori ma, soprattutto, menti fertili, in grado di spiegare ogni proprio gesto con chiarezza, con profondità, senza mai cadere nella banalità.

Com'è stato importante per me, per noi, aver amato tanto il Bardo e avere creduto che la sua voce potesse essere in grado di scavalcare i Paesi e i secoli!

Il Poeta ha insegnato a noi insegnanti quale materia meravigliosa abbiamo davanti a noi, seduti più o meno scompostamente nei banchi (più che altro perché faticano a starci dentro: come cresce la gioventù oggi!), sempre apparentemente altrove, un po' annoiati, distratti, superficiali.

Altrove? Annoiati? Distratti? Superficiali?

Nelle pagine che seguono non troverete niente di tutto questo. Menti attente, molto profonde, in grado di dare una valutazione personale a tutto ciò che capta la loro attenzione, visioni originali (qualcuno ha scelto la stessa mela..ops la stessa frase, ma ha dato interpretazioni completamente diverse) ma, soprattutto, degli scavatori, delle vere e proprie talpe in grado di preparare gallerie

mentali capaci di portarli, e di portarci, in mille mondi, in mille realtà o, semplicemente, nel nostro mondo, nella nostra realtà.

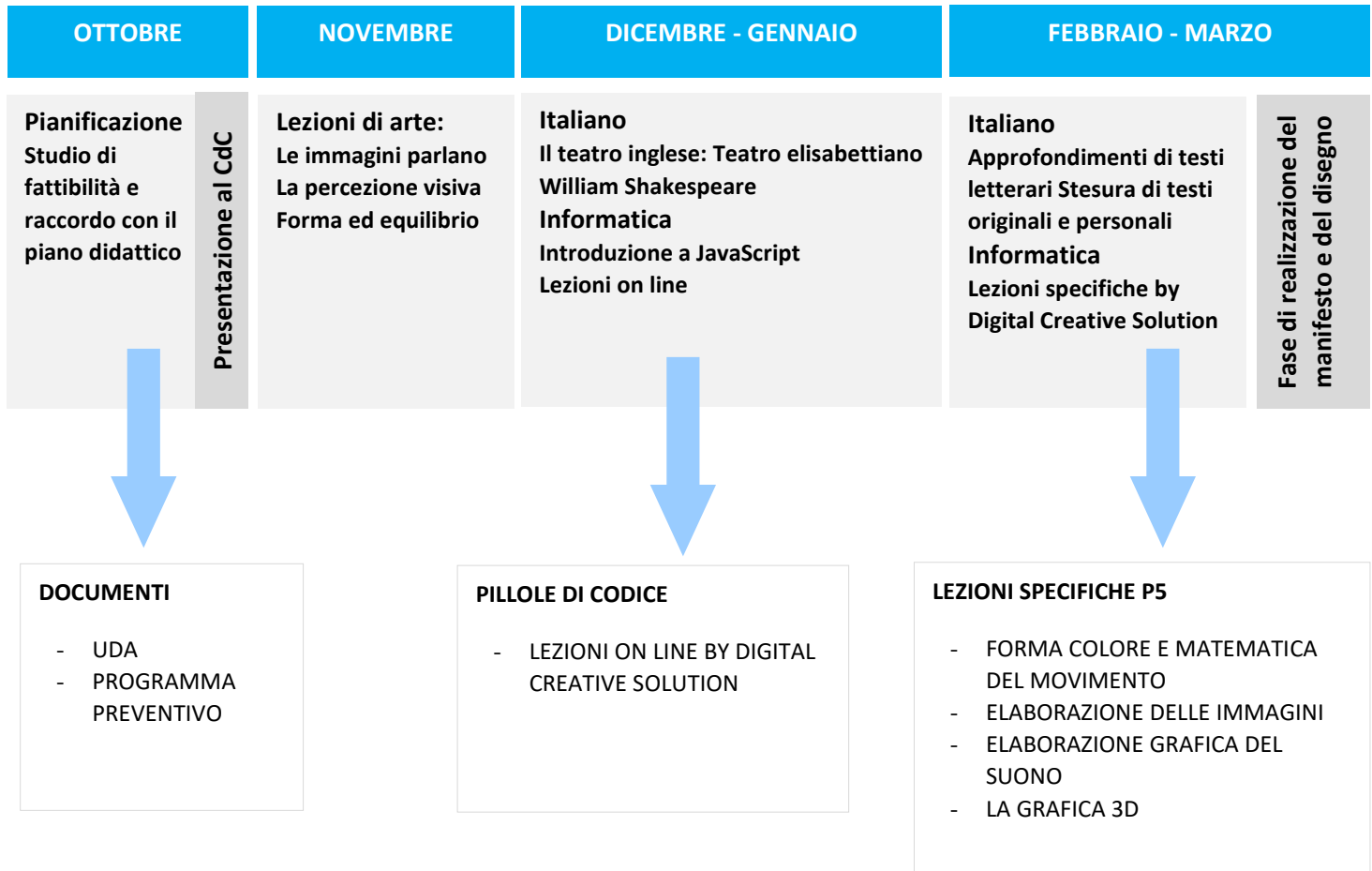
E sempre mi torna in mente lui, Willy, con i suoi incredibili giochi e bisticci di parole e la sua arguzia, in grado di sviscerare l'animo più semplice come la mente più contorta: un progetto nel progetto, insegnanti che imparano da quelli a cui dovrebbero insegnare, studenti che studiano come sembrare grandi poeti e mostrano una sensibilità pittorica non comune, giovani grandi menti alla conquista dell'universo. Ci sono più cose in terra e in cielo, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.....

Dopo tutto questo, cosa vuoi che sia unire l'Informatica a Shakespeare?

Graziella Tricomi
ITI "Guglielmo Marconi" – Verona

Il percorso didattico

Anno scolastico 2018-19



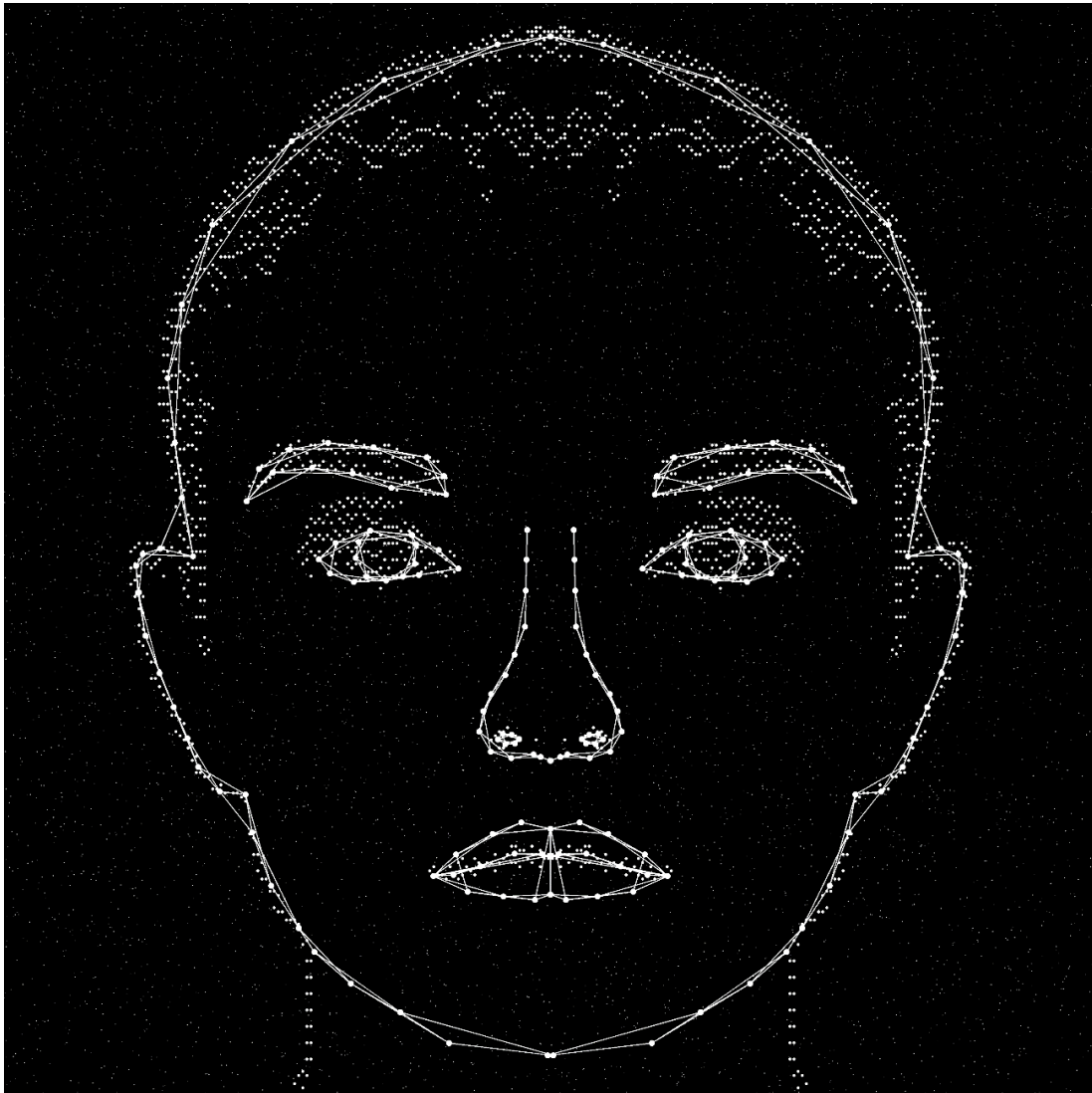
Unità didattica di apprendimento

TITOLO	L'”Estetica del codice” incontra W. Shakespeare	
DISCIPLINE COINVOLTE	Informatica, Lettere e Arte	
PERIODO/TEMPI	Dicembre/Marzo	
PRODOTTO/COMPITO AUTENTICO	Raccolta di “manifesti” ispirati a frasi di W. Shakespeare, volti ad illustrare disegni creati con il linguaggio di programmazione	
COMPETENZE	Linguistiche, grafiche, informatiche	
	CONOSCENZE	ABILITÀ
	Conoscenza testi letterari Conoscenza linguaggio JavaScript-P5 Conoscenze dei parametri di base che formano una immagine (forma, equilibrio, prospettiva)	Interpretazione personale e approfondimenti di testi letterari Stesura di testi originali e personali Capacità di rendere graficamente concetti astratti e personali, utilizzando linguaggio JS-P5

I lavori dei ragazzi: immagini e testi

“L’universo in un granello di sabbia” di Ovidiu Costin Andrioaia

“SIAMO FATTI DELLA MATERIA DI CUI SON FATTI I SOGNI; E NELLO SPAZIO E NEL TEMPO D’UN SOGNO È RACCHIUSA LA NOSTRA BREVE VITA” - LA TEMPESTA



L'universo in un granello di sabbia

Un uomo, nudo, cammina avanti,
i suoi piedi sono freddi nella sabbia
ma la mente è calda con il ricordo,
il ricordo di infinite montagne.

Camminare è pace,
per chi ha sempre corso.
Ma ti ringrazio, amico mio,
perché con te ho corso più veloce.

Con te, ero come un cavaliere:
il vento soffiava sul mio viso,
le mie gambe volavano sulla terra
e l'infinito freddo non mi spaventava.

Il ricordo addolcisce il presente,
perché mentre cammino, su questa infinita spiaggia,
vedo le orme di chi è stato, e di chi presto sarà.
Ma io non cammino solo.

Mentre le onde del tempo lavano questa spiaggia,
mentre le mie orme scompaiono nella sabbia,
io mi ricorderò sempre di te, amico mio.

Quando me ne sarò andato,
non ti crucciare.
Non aver paura,
Quando la terra ti chiama.

Perché io laverò questa spiaggia,
e soffierò sulle montagne,
e quando tutto questo sarà finito,
sognerò insieme a te.

Io dormo. Tu dormi. Tutti noi dormiamo. Eppure, ogni mattino, nel calore del nostro letto, qualcosa ci obbliga a svegliarci, aprire gli occhi, lasciare entrare la luce del giorno, non solo dentro il nostro corpo, ma dentro la nostra mente. Lasciamo che, ogni mattino, il mondo ci riempia, come ha sempre fatto, di tutto ciò che ci circonda. Assopiti ci muoviamo verso il bagno, ci rimiriamo nello specchio, e guardiamo. Ma anche qualcos'altro guarda noi e, mentre iniziamo a vedere il suo viso, i suoi occhi, le sue mani, potremmo dire che quel qualcosa siamo proprio noi. Noi ci identifichiamo nel nostro corpo, tutto ciò che siamo, e che siamo sempre stati, si trova dentro questo piccolo grande contenitore di sogni, paure, idee e pensieri.

Cammino per le strade, lascio che l'aria riempia i miei polmoni e, mentre cammino, vedo persone, ma anche alberi, piante, uccelli, formiche e, nonostante tutte queste siano così diverse una dall'altra, esse si trovano tutte qui, in questo istante, e si muovono insieme a noi. E, nel mio camminare, anche io mi muovo insieme a loro e so che, in questa infinita danza, io sono parte di loro quanto loro sono parte di me, ed è in questi legami, infrangibili, che troviamo l'essenza dell'universo, sia quello che ci circonda, che quello dentro di noi. Perché se è vero che delle stelle, infinitamente distanti, formano il meraviglioso cielo sopra di noi, e delle molecole, infinitamente piccole, formano i tratti del nostro viso, allora anche i nostri pensieri, per quanto piccoli ed insignificanti essi siano, una volta collegati, creano una costellazione che splende con l'intensità della nostra volontà, e ha la forma della nostra anima.

Quanto mi è cara questa volta celeste, questa musica della mente, e quanto è grande la tristezza che mi colma al sapere come le stelle svaniscono al sopraggiungere del giorno, che di questa musica rimarrà solo una distante eco, prima di diventare, infine, silenzio. Eppure ogni cosa, nel suo eterno movimento, lascia indietro qualcosa, e noi, dotati di così tante virtù e così tanti modi per suonarla, siamo forse più privilegiati di ogni altro essere. Possiamo ballare al ritmo della nostra stessa musica, e perderci nei nostri infiniti pensieri e, così come il fringuello lascia al mondo il suo cinguettio, ascoltato da ignari spettatori, anche noi possiamo così lasciare indietro le nostre stelle e, attraverso esse, continuare a vivere nelle costellazioni di chi vi si trova riflesso.

Nemmeno le stelle, però, mentre le osserviamo da lontano, rimangono mai ferme: esse continuano a ruotare intorno a noi, e anche le idee, come delle gocce di pioggia che increspano un sconfinato mare, hanno il tempo di un lampo e la durata di un respiro. Non lasciamo che queste stelle si dissolvano

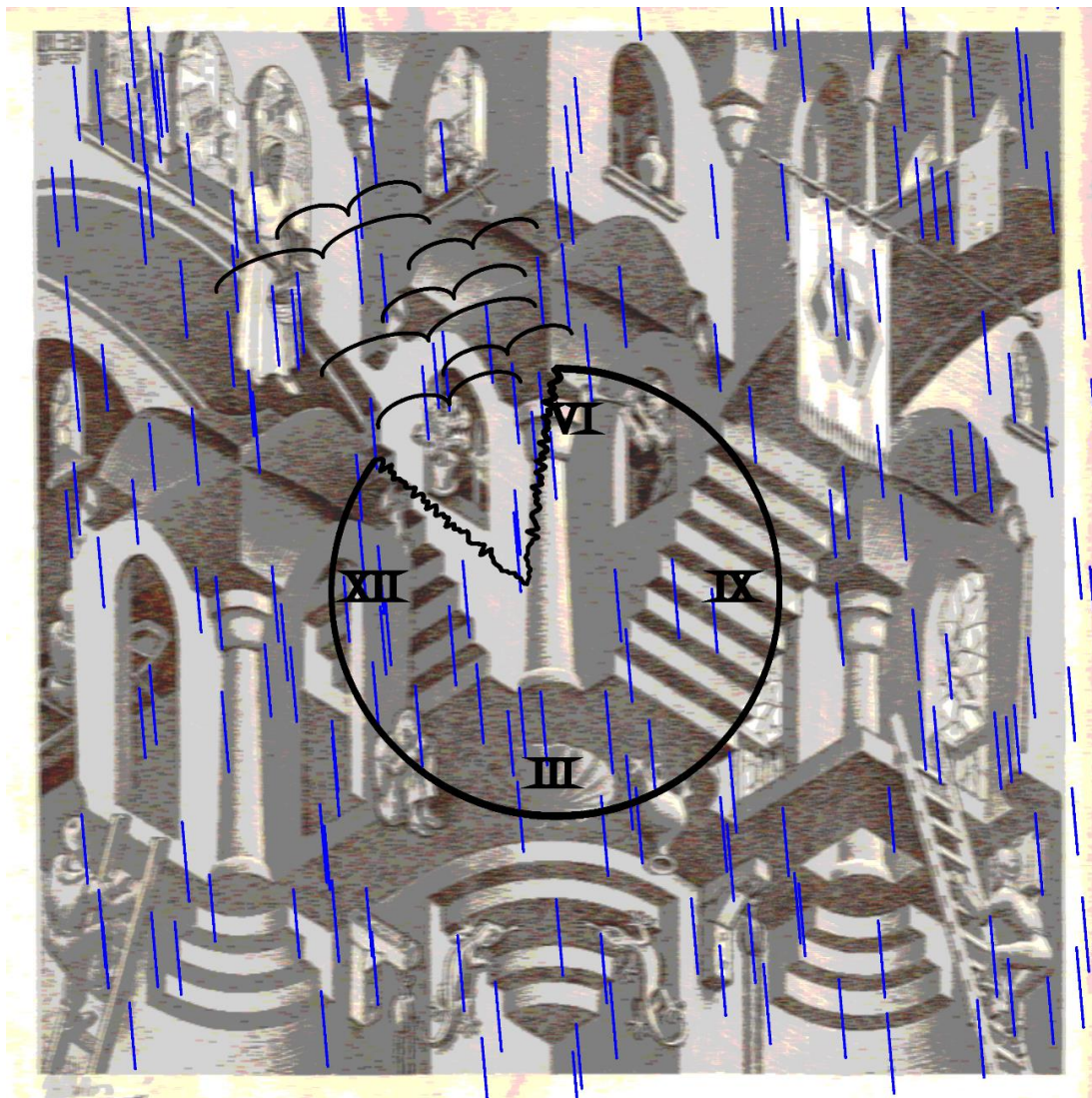
nell'abisso, ma portiamole al petto, custodiamole come un tesoro, perché ogni onda, prima o poi, si dissolve, e così dimentichiamo mondi, e sotterriamo pensieri che invece, splendenti, vorrebbero uscire dal grembo della nostra mente, per poter brillare nell'universo esteriore, come in quello interiore.

Perché anche il nostro corpo, per quanto possa apparire forte, ha un tempo, e così come un pesco, che ogni anno splende con i suoi rosei fiori e i gustosi frutti nel sole caldo della primavera, anche noi abbiamo un tempo per brillare negli occhi di chi si degna di guardarci, e suonare nelle orecchie di chi è intento ad ascoltarci, e così come il pesco, che ora splende e ora si ritira nel buio dell'inverno, anche il nostro corpo ci lascerà, e la mente si assopirà, e del più bello dei volti, e della più grande delle menti, non rimarrà altro che un granello di sabbia, nell'infinita spiaggia del tempo che, con le sue onde, continua a frammentarci e portarci sempre più vicini al mare.

Però questo mare, questo abisso a cui siamo tutti destinati, per quanto sconosciuto, non mi spaventa. Perché in cuor mio io amo la vita, e le persone che ho conosciuto, come la più buona delle madri, e il più gentile degli amori e, anche se non rivedrò mai più niente di tutto questo, trovo conforto che in questo sconfinato mondo, e infinito mare, io vi ho trovato, e voi avete trovato me e, se anche solo per un attimo, ho potuto stringervi al petto e guardarvi negli occhi. Allora il nostro legame è forte quanto quello che tiene insieme questo mondo perché, quando ami qualcosa veramente, essa non ti abbandona mai per davvero. Mentre la mia mente si dissolve, e il mio corpo torna alla terra, so che l'essenza che mi ha dato forza darà forza a centinaia di altre creature dopo di me, siano esse piccole o grandi, e così donerò al mondo ciò che il mondo ha donato a me, perché questa incantevole musica non è altro che silenzio, se nessuno l'ascolta, e dobbiamo dar a tutti la possibilità di danzare, almeno una volta, nel gran sogno che è la vita.

“Inesistenza temporale” di Davide Bianchini

“VIVI PER ESSERE LA MERA VIGLIA E L'AMMIRAZIONE DEL TUO TEMPO”
MACBETH



Il tempo è uno standard. Gli standard limitano le persone. Il tempo ci limita.

Rompete le catene imposte dal tempo.

Pensate: senza riferimenti naturali periodici, ci sarebbe il tempo? Immaginate un mondo dove il giorno e la notte non si susseguono in maniera definita ma bensì casuale. Esisterebbe il tempo?

Ecco, io credo che il tempo non esista, che sia solo una convenzione, qualcosa di astratto che noi stessi ci imponiamo. Spesso sento lamentele come "non ho tempo", "se avessi più tempo"... Ma allora perché imporsi qualcosa che ci fa male, che ci opprime, che ci limita? Ripeto: "Vivi per essere la meraviglia e l'ammirazione del TUO tempo". Il TUO tempo sei tu. Bisogna pensare al tempo non come ai giorni, le ore, minuti... ma come un blocco unico che non è altro che la tua stessa vita, il tuo tempo.

Uso in generale la parola "standard" per parlare di consuetudini, di abitudini sociali, routine, tutto ciò che limita il nostro essere. Quante volte facciamo cose che non vogliamo, che non ci appartengono ma le facciamo solo perché "è giusto così", "mi sembra corretto", "l'ho sempre fatto" ... Basta! Esci da questa tua prigione mentale, prenditi il tuo tempo e fai ciò che ti rende felice e unico, perché questo è quello che serve. Sia a te, sia al mondo.

Molte volte il tempo viene usato come scusa, come capro espiatorio. Troppe persone hanno paura di costruire, si nascondono dietro alle parole fortuna, speranza, e non agiscono. Non è sbagliato pensare al futuro, anzi! Però il futuro non è fortuna. Il futuro è tuo come il tuo tempo, te lo crei! Lo crei vivendo, ovvero mettendo da parte tutte le cose futili che ti costringono a essere qualcun altro e ad avere limiti.

Sono un musicista e, come tale, dire che il tempo non esiste è una blasfemia! Eppure, anche nella musica, a mio parere, il tempo è soggettivo. Quante volte avete visto e sentito esibizioni dove tutto era perfetto che però... non vi hanno colpito, non vi hanno lasciato nulla. Emozionare vuol dire rompere, oltre la quarta parete, anche la quinta, ovvero il muro che ti sei costruito dentro di te, quello che ti impedisce di osare.

Il tempo è una prigione dove spesso ci sentiamo al sicuro perché tutto ci sembra sia come deve essere, tutto è organizzato, tutto sembra facile. Ma si sa che le cose facili non sono quelle belle, serve di più nella nostra vita che sentirsi al sicuro, sentirsi a posto. Come ho detto prima, bisogna costruire, osare,

essere se stessi e uscire da convenzioni imposte socialmente da altri, nonché da limiti e doveri autoinflitti.

Tu sei tu e sei il tuo tempo, il tempo sei tu; lascia che tu, ossia il tuo tempo, si liberi da prigionie mentali. Tutto è possibile se la tua testa e il tuo cuore non portano catene ma ali. Vola sul tempo.

Stormi di uccelli nel buio
ognuno la sua gabbia
una prigione li divora.

E con le ali di pietra
e con il cuore in catene
oscurità, freddo.

E come un fulmine che squarcia la terra,
sradica le sue nere catene
e vola al di là.

Spiegazione del titolo e dell'immagine

Ciò che voglio esprimere è l'assenza del tempo.

Inesistenza ovvero assenza della realtà, temporale ovvero legato al tempo e alla precarietà, nonché alla condizione climatica.

L'opera rappresenta un orologio, il quale viene rotto da un temporale e, dalla crepa, spiccano il volo degli uccelli. Come sfondo ho scelto la "Relatività", un'opera di Maurits Cornelis Escher che, per me, rappresenta una prigione mentale con un tocco di introspezione. Gli uccelli siamo noi esseri umani, che siamo imprigionati dal tempo (l'orologio) e solo a causa della pioggia, di un cambiamento introspezione, come è la mia visione della pioggia, si possono liberare le proprie ali e uscire da questa prigione mentale. Volare via, essere migliori.

“Te lo aspetteresti?” di Cristian Bodini

“NON SEI SENZA AMBIZIONE, MA TI MANCA LA CRUDELTA' CHE DEVE ACCOMPAGNARLA “ MACBETH



Te lo aspetteresti?

Te lo aspetteresti? Che un semplice ragazzino, mediocre quasi in tutto, che passa le giornate aspettando semplicemente il giorno successivo, sia in realtà una persona ambiziosa? Forse sì, forse no. Uno studente, un giovane, con piani ben precisi per il suo futuro.

Il mondo non lo aiuterà di certo.

È da solo.

Riuscirà a realizzare i suoi piani?

Dipende.

La procrastinazione e la noia sono brutte bestie, sempre in agguato. Soprattutto con la tecnologia di questi ultimi tempi, ci sono troppe immagini, informazioni che girano per la testa, e bisogna riuscire a mantenere un ideale ben preciso in mente, senza lasciarsi influenzare dagli altri.

Quindi dipende, ma non dalla scuola, né dai professori, né dai genitori, e neppure dagli amici.

Dipende solamente da una cosa.

Il ragazzo studia, il guerriero combatte.

Il ragazzo passa un esame, il guerriero vince una battaglia.

Il guerriero non diventerà mai generale, perché a lui le cose stanno bene così come sono.

Allo stesso modo, il ragazzo non diventerà mai direttore generale, perché a lui sta bene vivere una vita mediocre.

A meno che...

Facciamo finta che questi due abbiano in mente un'idea, uno scopo.

Ecco che il ragazzo cerca di trovare un'occupazione: non si realizza nulla senza soldi, in questo mondo.

Fallisce: avevano già in mente qualcun altro per il lavoro.

E poi si mette a riflettere. Decide di viaggiare.

Il mondo non ti aiuterà a stabilirti.

Anche quello dipende solo da una cosa.

Il ragazzo vuole visitare il Giappone: ha sentito dire che in un paese così avanzato c'è molto lavoro per i volenterosi. O almeno così dice.

In Giappone sembra quasi che l'ambizione sia rinchiusa a forza sotto la pressione della società. Lavoratori giapponesi che lavorano tutto il giorno, senza mai lamentarsi.

Ma come fanno?

Mentre viaggia verso il Giappone, legge un'opera di Shakespeare, Macbeth.

Leggendo, incappa in una frase che gli fa sorgere dei dubbi.

Non sei senza ambizione, ma ti manca la crudeltà che deve accompagnarla.

Il ragazzo visita il Giappone, visita templi, impara.

Impara a comunicare come i giapponesi, assume il loro stile di vita, e poi torna a casa, finalmente con le idee chiare su cosa fare.

Il guerriero continua a combattere, ma questa volta per un motivo personale: gli altri guerrieri lo seguono, perché è diventato un uomo capace di prendere decisioni.

Come avrà fatto?

Il guerriero poi diventa generale, e conquista metà del Giappone, nel giro di pochi anni.

Un guerriero che diventa generale e calpesta tutti coloro che osano ostacolare la realizzazione del suo obiettivo: questo guerriero verrà poi conosciuto come Oda Nobunaga, e il suo nome riecheggia ancora nelle leggende e nei libri di storia.

Lui riusciva ad unire due caratteristiche apparentemente completamente separate: ambizione e crudeltà.

Questo capì il ragazzo: solo quando la crudeltà è presente l'ambizione non è semplice pensiero.

Ma la crudeltà senza ambizione altro non è che un animale in cattività, che non aspetta nient'altro che la gabbia che la rinchiude ceda un po', per poter dilaniare e strappare e spaccare.

Il discorso è uguale quando la crudeltà sorpassa l'ambizione, e quello che prima era un uomo si trasforma in un essere senza capacità cognitive, capace solo di agitare le braccia.

Ambizione e crudeltà devono interagire l'una con l'altra e compensarsi, senza che una prenda il sopravvento sull'altra e viceversa.

Se si è determinati a raggiungere un obiettivo, potrà capitare di dover scegliere fra una persona e te stesso.

Questa è la visione giapponese, buddista: la crudeltà non ha senso di esistere, non porta mai nulla di buono.

È vero, ma per questo i giapponesi spesso pensano di più agli altri che a loro stessi.

Ma il nostro ragazzo ha degli scopi, non può permettersi di far passare un'altra persona dove passa una sola persona.

Capiterà sicuramente che, per raggiungere il tuo obiettivo, devi sacrificare qualcun altro.

Il ragazzo trova lavoro.

Si fa una famiglia.

Ora è impiegato, ora capoufficio.

Alla fine è un CEO, e il merito è stato solo suo.

Ha avuto il coraggio di affrontare ogni prova che gli si è parata davanti, ed ha avuto la scaltrezza di superarle tutte.

Nel frattempo, un'altra persona sta cercando lavoro: "Mi scusi, ma abbiamo appena assunto un giovane".

Nel frattempo il giovane, ormai un uomo di successo, riceve un messaggio sul telefono:

"Pensi solo al lavoro".

Ma, allora, cosa è davvero giusto fare per raggiungere uno scopo?

Addolora, avvilito.

Ma è l'unico modo.

Spiegazione dell'immagine

La parola di destra, "大望", vuol dire ambizione.

La parola a sinistra invece, "横道な心", significa crudeltà.

Per la visione giapponese della crudeltà, la traduzione letterale di quest'ultima è "il cuore che osa andare fuori dalla retta via".

È rappresentata in nero su sfondo bianco. Deve essere contenuta dalle altre emozioni.

L'ambizione è, invece, in bianco sullo sfondo nero. Deve spiccare fra le altre emozioni.

“La mia arte” di Enrico Bragastini

“IL RESTO È SILENZIO” - AMLETO



La mia arte.

“Il resto è silenzio”. Di tutte le frasi di Shakespeare da cui potevamo prendere ispirazione per il nostro manifesto e per la nostra opera ho scelto proprio questa. Tolta dal contesto in cui l’autore l’aveva utilizzata, questa frase può esprimere forti concetti, appartenenti a moltissimi ambiti. Tra tutti, ho scelto di collegarla al Judo, lo sport che pratico da più tempo.

Che cos’è il Judo? Molta gente ne ha sicuramente sentito parlare, o magari lo ha visto praticare in televisione in periodo di Olimpiadi; ma cosa intendiamo quando parliamo di Judo?

Potremmo dire che si tratta di uno sport, un’attività fisica. Vediamo, infatti, che ci sono delle competizioni, anche se poco trasmesse in televisione, con dei combattimenti, che comprendono un certo sforzo fisico. Questo, però, non è abbastanza, non si tratta solo di forza.

Possiamo dire che si tratti anche di un insieme di tecniche per la difesa personale? Questa definizione si avvicina già di più. Aggiungiamo quindi che si tratta di un’arte marziale. Siamo arrivati ora a una definizione quasi perfetta. Ma il Judo, oltre a tutto ciò, è uno stile di vita.

Il Judo nasce in Giappone nel 1882, con la fondazione del Kodokan da parte del Maestro Jigorō Kanō. Le tecniche che lo compongono derivano in gran parte dal Jujitsu, da cui sono state tolte le pratiche più rischiose. Kanō elaborò assieme ai suoi primi allievi un nuovo stile, non improntato solamente al combattimento, ma dando importanza al raggiungimento della Via e la tecnica in sé viene concepita come mezzo per raggiungere questo scopo. Judo è composto dalle parole **Ju**, con i significati di “gentilezza”, “adattabilità” e “cedevolezza”, e **Do**, che significa “la Via”. È quindi traducibile come “via della cedevolezza” e Kodokan significa “Scuola per lo studio della Via”.

«Il jūdō è la via più efficace per utilizzare la forza fisica e mentale. Allenarsi nella disciplina del jūdō significa raggiungere la perfetta conoscenza dello spirito attraverso l'addestramento attacco-difesa e l'assiduo sforzo per ottenere un miglioramento fisico-spirituale. Il perfezionamento dell'io così ottenuto dovrà essere indirizzato al servizio sociale, che costituisce l'obiettivo ultimo del jūdō [...]» (Jigorō Kanō)

Io pratico il Judo da ormai tredici anni e ritengo che abbia modificato il mio modo di pensare, di ragionare e di pormi di fronte ai vari problemi che possono presentarsi nel corso della vita.

Sul tatami, in palestra, viene insegnato che la forza non è niente se non viene applicata razionalmente, mirando ad ottenere il massimo risultato con il minimo dispendio energetico, senza voler contrastare una forza avversaria con una equivalente o superiore, ma sfruttandola a proprio vantaggio.

Per raggiungere la Via, i risultati si ottengono con persistenza e impegno. Se si vuole raggiungere una tecnica perfetta è necessario investire del tempo, che va speso con impegno per migliorare se stessi. Si impara, quindi, a gestire la frustrazione per qualcosa che non riesce.

Il rispetto è la base di tutto. L'inizio di ogni allenamento è sempre celebrato da un saluto formale, così come quando si termina, prima di uscire dal tatami. Lo stesso avviene per i combattimenti, alla fine dei quali la stretta di mano tra gli atleti è obbligatoria, a prescindere dal risultato dell'incontro. Si impara a superare il concetto del vincitore e del vinto, apprezzando l'attività svolta assieme. Questo comportamento è da ricercarsi anche fuori dalla palestra, all'interno delle società.

Come ogni arte marziale, prevede delle tecniche che possono provocare anche del dolore fisico. L'atleta è portato a sopportare e ad affrontare la paura di essere proiettato con una certa violenza, di subire una leva articolare o anche uno strangolamento. L'esercizio porta a sorpassare la paura, riuscendo a eseguire certe pratiche con normalità e quasi indifferenza, senza ripercussioni fisiche.

Nella mia carriera da judoka ho provato sia l'esperienza del combattimento agonistico, che quella di una dimostrazione formale. Non vi è una grossa differenza emotiva tra le due: la sensazione che provo durante lo scambio di tecniche è di un distacco dal mondo esterno. Al momento del "Rei", il rituale del saluto, la mia mente si rilassa, nonostante l'agitazione. Mentre il cuore spinge, cercando di portare ansia, il mio cervello mette in silenzio ogni disturbo esterno, con il solo scopo di rimanere focalizzato su ciò che sta per avvenire.

Vorrei ora tornare alla frase di Shakespeare dalla quale sono partito, "*Il resto è silenzio*". Queste parole famosissime vengono rivolte, poco prima di morire, da Amleto all'amico Orazio e il loro significato va interpretato. Vi sono varie letture riguardo a cosa intendesse l'autore con le parole "*resto*" e "*silenzio*".

Dopo tanti orrori, vendette, ambizioni, dopo tante parole, spesso ingannatrici e menzognere, il “*resto*”, ciò che realmente rimane, è “*silenzio*”, la dimensione in cui l’uomo non tenta più neppure di spiegare formalmente la propria storia, la propria anima, ma si lascia avvolgere dal caos della vita e della morte.

Io ho tentato di estrapolare le parole dal contesto tragico in cui sono inserite per cercare un aggancio alla passione che porto avanti, spesso in silenzio, da più tempo. Vedo, infatti, il judo come una filosofia di vita e di pensiero molto ampio e in continua espansione, che non si può né comprendere né spiegare bene con le parole. Gli atleti che decidono di intraprendere un percorso di allenamenti, per partecipare alle competizioni agonistiche, oppure uno di studio, per salire gradualmente di grado, impiegano parte della loro vita per raggiungere lo scopo. E solitamente non hanno bisogno di descrivere o raccontare le ragioni che li hanno spinti verso lo “studio della via”. L’espressione finale del loro impegno, che può essere un combattimento oppure una dimostrazione di tecniche, richiede una concentrazione speciale, tale da isolare l’atleta da tutto il resto. E, nel silenzio, ci si spinge a trovare strade antiche, solitarie, pregnanti... verso la propria anima.

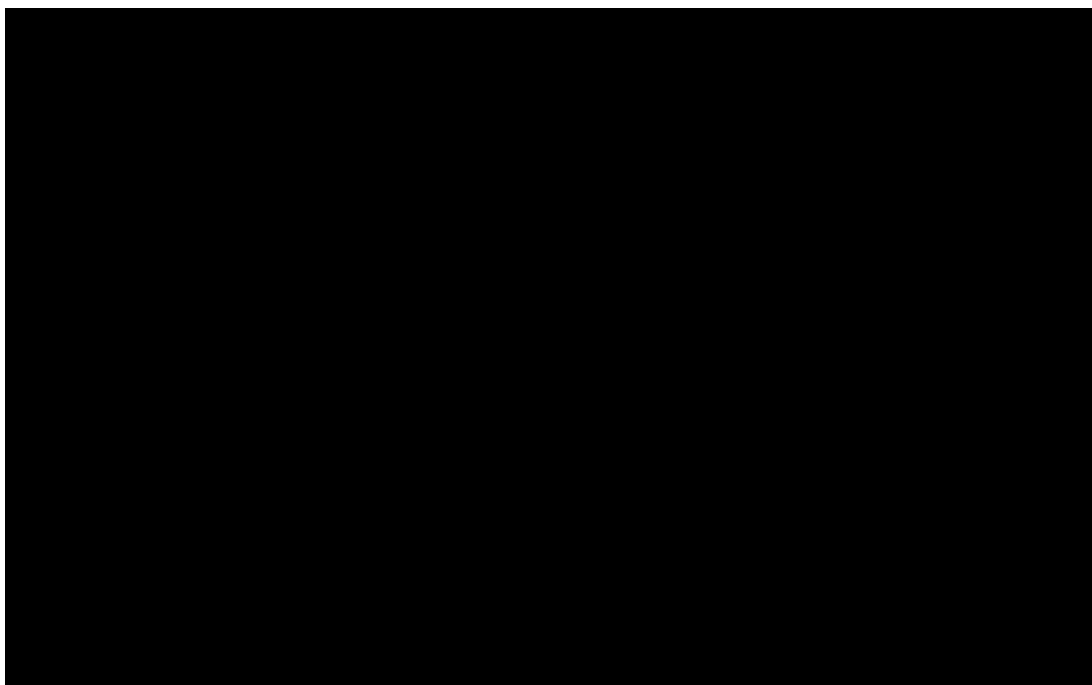
Spiegazione dell’immagine

La rappresentazione grafica indica per me cosa significa il Judo. I sette judoka stilizzati disposti in cerchio rappresentano per me l’essenza di questo sport. Quando si parla di Judo parliamo anche di una grande comunità composta da atleti di ogni provenienza, sesso e età. Non vi sono distinzioni tra loro, se non il grado della cintura. I colori dei judoka stilizzati illustrano quindi i primi sette gradi di cintura, dal bianco per i principianti al nero per gli esperti, passando per quelli intermedi.

Al centro ho posizionato due atleti durante un combattimento, nel momento della proiezione che segue l’esecuzione di una tecnica. La tecnica, secondo il mio modo di pensare, è l’espressione massima dell’impegno durante gli allenamenti.

“Perché il resto è silenzio?” di David Constantin Cirdan

“IL RESTO È SILENZIO” - AMLETO



Perché il resto è silenzio?

Per Shakespeare o, meglio, per gli attoniti, amici e sudditi di Amleto, non ci possono essere parole, dopo le azioni, per descrivere una tragedia così ampia, la tragedia umana consumatasi nel castello di Elsinore.

Alla radice della mia scelta, invece, il motivo è tentare di definire il mio essere al prossimo per manifestare e svelare il suo. Compiutamente la ragione è trasmettere un messaggio, un concetto che possa essere fruito dalla gente, usato come tramite per il futuro, passato e, soprattutto, presente, uno strumento di interpretazione personale che mira alla riflessione, al dubbio, a suscitare un interrogativo esistenziale fondamentale.

Per esternare il pensiero precipuo bisogna prima definire cosa rappresenta il silenzio per quanto concerne la mia persona: il significato etimologico descrive questa parola come un'assenza di suoni, di rumori, di voci, una mascherata sordità che assume numerose valenze, ciascuna condizionata dal contesto e dalla rappresentazione data, ed è proprio su quest'ultimo aspetto che mi voglio soffermare ed estendere la mia riflessione.

Il valore che noi attribuiamo alle parole, agli eventi, alle azioni percepite e compiute da noi stessi quotidianamente non è univoco, l'universo non è lineare, il silenzio è mutevole. La quiete dei suoni, di per sé, non ci suscita niente di immediato, particolare, appare monotona, disinteressata, non rilevante. Questo spesso succede a causa della negligenza: siamo troppo sicuri dell'esteriore, il disegno per noi è già stato definito e, quindi, una smodata noncuranza dello spazio e del tempo si stabilisce nel nostro pensiero. Una limitazione alle nostre idee non è altro che ignorare la presenza di molteplici soluzioni, diventando ciechi, sordi e muti nei confronti di chi divulga questi espedienti.

Come possiamo interpretare il silenzio? A mio modo, il suono muto esprime difficoltà nell'esprimersi, esso è bivalente, eternamente ambiguo: le variabili che condizionano il suo significato sono infinite e lo sono ancor di più i metodi con cui congiungiamo la sua espressione al contesto. Cerco di spiegarmi meglio: durante certe situazioni, il silenzio è visto come un mezzo indispensabile alla riflessione, alla concentrazione, alla dedizione, all'impegno, alla serietà, mentre in altre può essere percepito come un segno di disinteresse, noia, leggerezza, superficialità e mancanza di rispetto. In un contesto di solitudine, è dove esso raggiunge la sua massima valenza: essendo soli, privi delle presenze altrui, la nostra mente ha in pieno il libero arbitrio e i nostri giudizi assumono un carattere puro, liberi dalle

influenze esterne, e possono innalzarsi alla loro forma primordiale, la più autentica e vera. Per scoprire questa definizione non basta essere immersi nella solitudine, è fondamentale ascoltare con una limpidezza cristallina il silenzio e capire il suo messaggio, ciò che ci vuole trasmettere in quel preciso istante. L'ascolto richiede pratica e tempo, dedizione e cambiamento perché, quando tutto tace, il resto è suono, voce, anche se materialmente non esiste, dentro di noi sopravvive, ci rende vivi e, nonostante non sia immediato da comprendere, esso ci controlla, ci definisce se noi non rendiamo giustizia alla sua esistenza, se non ricerchiamo la coesione con esso.

In quale modo trovare l'equilibrio se il silenzio è mutevole? Il silenzio è mutevole di significati, basti pensare ai momenti della giornata in cui si presenta e alla voce che gli diamo, sempre diversa, variabile in base al contesto e all'intonazione e sempre lui ci comanda, non possiamo combatterlo, l'esito sarebbe sempre fallimentare, il tentativo futile. L'adattamento è la chiave: se il silenzio è mutevole, lo dobbiamo essere anche noi, non è permessa la fossilizzazione dei propri concetti generali, la riscoperta, il cambiamento deve essere onnipresente, solo attraverso questi passi il nostro suono potrà essere inciso, segnato e ricordato ma, soprattutto, in armonia con la quiete.

In seguito al mio ritratto del silenzio, vorrei definire quale valore assume il resto e il vincolo esistente tra i due termini. Da principio ciò che rimane è un'assenza, una perdita di contatto ma, se esiste una mancanza, allora dovrà sussistere anche una presenza: quest'ultima ha un legame con la prima, un'adiacenza. Personalmente la intenderei come una connessione all'inscindibile, all'unità, che diverge dal frammento muto, contrastante in tutti i sensi, quindi anche in quelli dell'ascolto. L'intero è rumoroso, chiassoso, verbale e diretto, è la nostra vita, costituita dalle frequenze prodotte da noi stessi e ricevute dagli altri.

Adesso, essendo padroni dei due opposti, possiamo pronunciare l'esegesi dei rapporti: quando si verifica l'assenza completa dei suoni? Essa perviene innanzi alla nostra nascita e in seguito al nostro decesso, perché sono proprio questi due i momenti in cui noi non esistiamo e, di conseguenza, la nostra percezione del creato viene a mancare. Il nostro essere, in realtà, non è mai in contatto diretto con la pace, la calma, il vuoto, ne può solo delineare approssimativamente l'esperienza, riconoscendo la propria presenza al mondo, nel momento presente, ascoltando, senza giudizio, il silenzio, che è in grado di ricreare la condizione dell'oblio, del non essere, della morte e della rinascita. Al contrario, ci capita spesso, durante la quotidianità, di percepire questa inesistenza quando la vita scorre e gli avvenimenti accadono: questo modello di assenza è causato dall'inosservanza, inadempienza a una ragione, un

motivo, una missione del nostro essere. Il sentimento è quello di incompletezza. Dunque, il sussistere si trasforma nel trapasso, perché la sua motivazione è inesistente e, quando non c'è definizione, il valore viene perduto, la coscienza scompare e l'intero si dissolve. Rimane il silenzio assordante.

Inversamente, nel corso della dipartita o in questa visione, l'avvicinamento ad essa diviene l'ascensione al mondo, la rivelazione della totalità, dell'interezza esistenziale. Associando questa teoria al suono, ricaviamo la seguente conclusione: il mutismo, essendo rappresentato come un'assenza, richiama le altre e, allo stesso tempo, si completa e ci completa con il disegno della ragione, l'espedito che oltrepassa i limiti imposti da noi stessi, gli stessi che ci accecano e ci allontanano dalla risoluzione ultima, il silenzio ci presta i suoi occhi. Il caos, invece, lo si avverte sempre, è inevitabile, si propaga e si diffonde incontrollato, le vibrazioni sono immediate, il segnale raggiungibile sempre, infinito; a causa della sua efficacia, la voce viene abusata fino a diventare irrisoria, irrilevante, monotona al nostro orecchio tormentato assiduamente da questi battiti, tacendo i più gravi, quelli del nostro cuore. Proprio per questo il caos ha la necessità di un limite, stabilito da noi, per noi, perché, a differenza del silenzio, il suono può essere modellato, ridefinito liberamente, essendo un tratto della nostra coscienza.

Il principio del disordine aliena dalla quiete, rendendola insopportabile, fastidiosa, spinosa; delle spine che ci feriscono con prepotenza mascherano l'effetto filantropico del riposo, un inganno efferato che accettiamo incoscientemente perché mai abbiamo concesso tempo a un'interruzione di essere ascoltata. Di conseguenza, il sonno s'impadronisce della mente e del corpo, una sonnolenza drammatica che potrebbe potenzialmente sabotare il potenziale della nostra esistenza, alterando la percezione e deviandoci dalla nostra identità, distruggendo l'occasione della riflessione. Questa astrusità non è tanto elevata quanto la si considera razionalmente, invero traspare come mera illusione, un'apparenza suscitata dalla nostra psiche.

In qual modo sciogliere questa falsità, dirimere questa violenza acustica che non si discerne nell'appiattimento della nostra persona ma, al contrario, se domata, ci dota di un'eminente consapevolezza del contorno e del maggiore, un'osservanza acuta? L'esperimento, il tentativo di sforzo per l'ascolto, la semplicità del gesto che rescinde la catena chimerica, la quale ci tiene imprigionati nel nostro spettro, vuoto, pallido, sfumato, senza anima, un fantasma che noi possiamo dissipare liberando il vincolo, conferendo una ragione profonda, personale all'intero e non lasciandolo essere definito dagli altri. Il silenzio e il suono sono un tutt'uno, il Yin e il Yang, degli opposti relativi, limitati e infiniti, manifestano il finito della vita e l'illimitato della morte.

Un quesito sorge, a questo punto: perché mai dovrei fidare in questa esposizione? Qual è la verità? In cosa devo credere? Domande plausibili che meritano una risposta: veramente non c'è verità se non quella che noi riteniamo tale ma, per decifrare questa realtà, bisogna scavare interiormente, nell'assoluto dell'inconscio, dell'arcano. Qui perviene il silenzio, l'enigmatica quiete che pone infinite domande a cui solo noi possiamo dare una risposta, personale, individuale, che potrà essere esatta solo se noi avremo capito la concezione del giusto nella manifestazione dell'essere, il nostro. Il dubbio sereno che distanzia dal prossimo, oppure il risoluto pensiero unito tra le entità. La ragione ipotizzata, il perché esposto ci fornisce la sicurezza, la certezza, l'autenticità, il mezzo per arrivarci, il silenzio, il silenzio perché è vero, il silenzio perché ci capisce, il silenzio perché ci aiuta, il silenzio perché non mente. Lui oltrepassa, nell'infinito risiede, un eterno difficile per l'uomo ma fedele all'universo, all'indivisibile esattezza. La fede nel suono muto in realtà non mostra lo spirito proprio, non basta, non è la risposta, è solamente la teoria; per applicarla occorre l'azione volontaria dell'essere, la metamorfosi concreta, la quale attesta il nostro operato nello spazio e nel tempo.

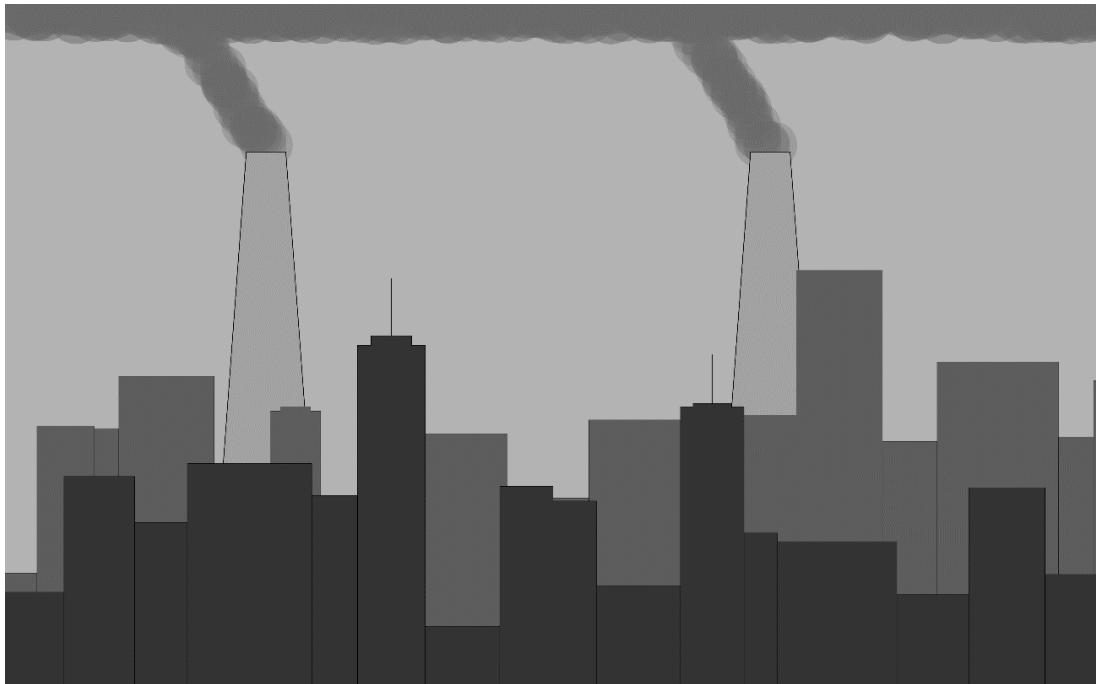
Cogliere l'attimo tranquillo per superare l'apprensione del sonno eterno, questo è il manifesto del silenzio: esso ci accompagna nel supplizio, la paura più ingente dell'uomo e forse, proprio per questo, ci eludiamo da lui, invece dovremmo tramutare questo timore in un vantaggio, prestandogli la nostra attenzione, per scoprire che il presente è il tempo vitale, la morte un'incognita terrificante, sempre pronta ad agire e, proprio per questo, ogni istante, ogni respiro, ogni battito del nostro cuore è importante, perduto e, se non catturato, senza spessore, si vive, senza gratitudine, con l'abitudine che ci rende uniformi, egualmente non esistenti. Il silenzio è eterno, intenso, immenso, tanto si può dire su di lui, strumento di riflessione, compositore dell'anima.

Esso, però, non giustifica il nostro, di silenzio: dargli parola è sì essenziale quanto zittire il nostro pensiero, quando noi riteniamo, assumiamo, mettiamo in pratica l'azione volontaria; viceversa, nel momento più significativo, il nostro spirito deve liberare la sua voce, per giungere al prossimo, creare una connessione mentale, la rivelazione, la riscoperta, il valore aggiunto che il discorso offre alla nostra realtà.

Per sempre il nostro ricordo rimarrà intatto, l'impronta sulle genti diventerà immortale, finché l'uomo esisterà, noi esisteremo e anche dopo, alla fine di tutto, il silenzio, infinito, vasto e supremo, si ricorderà di noi, del nostro respiro, il nostro battito, mai desisterà.

“Mondo del futuro” di Giovanni Di Nunzio

“LE AZIONI DEI MALVAGI NON POSSONO SFUGGIRE AGLI OCCHI DEGLI UOMINI. CON TUTTO IL SUO SFORZO LA TERRA NON RIESCE A NASCONDERLE.” – AMLETO



Mondo del futuro

Spesso immaginiamo il futuro come un'epoca in cui la tecnologia prenderà il sopravvento e ogni cosa sarà connessa con l'altra; immaginiamo quest'epoca dove la vita sarà agevolata e semplificata dalle nuove invenzioni, dove tutto sarà più comodo e semplice.

Nonostante ciò voglio centrare la mia riflessione sull'inquinamento, dato che al giorno d'oggi disponiamo di mezzi avanzati per la produzione di energia a emissione zero, come auto elettriche, centrali eoliche, impianti fotovoltaici, dighe idroelettriche e molto altro, ma quasi nessuno è disposto ad utilizzarli a causa dei costi e altri svariati motivi.

Ma non vorrei parlare di questo, vorrei solo mostrare un modo alternativo di vedere il futuro, per comprendere cosa potrebbe accadere se l'uomo non si redime, se l'uomo resta con la convinzione di risolvere i problemi anziché prevenirli quando è possibile.

“Le azioni dei malvagi non possono sfuggire agli occhi degli uomini. Con tutto il suo sforzo la terra non riesce a nasconderle.” (Amleto). Questa frase di Shakespeare, secondo me, comunica che le azioni compiute nel passato, ricadono sul futuro: in questo caso, parliamo delle azioni rivolte verso il nostro pianeta. Per prevedere il futuro è necessario conoscere il passato e capire il presente, solo così possiamo prevenire eventi indesiderati.

Il mondo in cui è ambientata la mia opera è distrutto dall'inquinamento: città altamente industrializzate ricoprono la superficie del pianeta, con palazzi enormi e imponenti ciminiere che riempiono il cielo con un fumo nero che oscura le città, rendendole grigie, cupe e fredde, con una atmosfera quasi tossica e irrespirabile, e la cenere che si deposita sulle strade fa sembrare il mondo come se si fosse bruciato e fosse stato abbandonato al proprio destino.

Un altro fatto importante è la sovrappopolazione: le strade, ormai in disuso per i nuovi mezzi di trasporto, sono sovraffollate da gente che vive in baraccopoli alla base dei grattacieli, la morte e la sopravvivenza sono all'ordine del giorno. L'acqua è quasi sparita e la temperatura è aumentata di parecchi gradi per l'effetto serra causato da tutto l'inquinamento prodotto e la popolazione inizia a diminuire. Sicuramente la gente più povera vive sulla Terra mentre i più ricchi si sono probabilmente

trasferiti in stazioni spaziali, respirando a pieni polmoni l'aria artificiale pulita. Rimanendo nell'ambito dello spazio, per la disastrosa situazione sulla Terra, molto probabilmente l'uomo è partito alla ricerca di una nuova casa, molto lontana, che forse non verrà mai trovata, e lui sarà costretto a morire assieme alla Terra e a tutto quello che ha creato.

Una briciola di speranza l'abbiamo nella colonizzazione e terraformazione di Marte, che probabilmente nel tempo farà la stessa fine della Terra, come tutti gli altri corpi celesti che colonizzeremo. L'uomo porta alla distruzione ogni cosa, l'uomo non ha rispetto della propria casa e neanche delle altre.

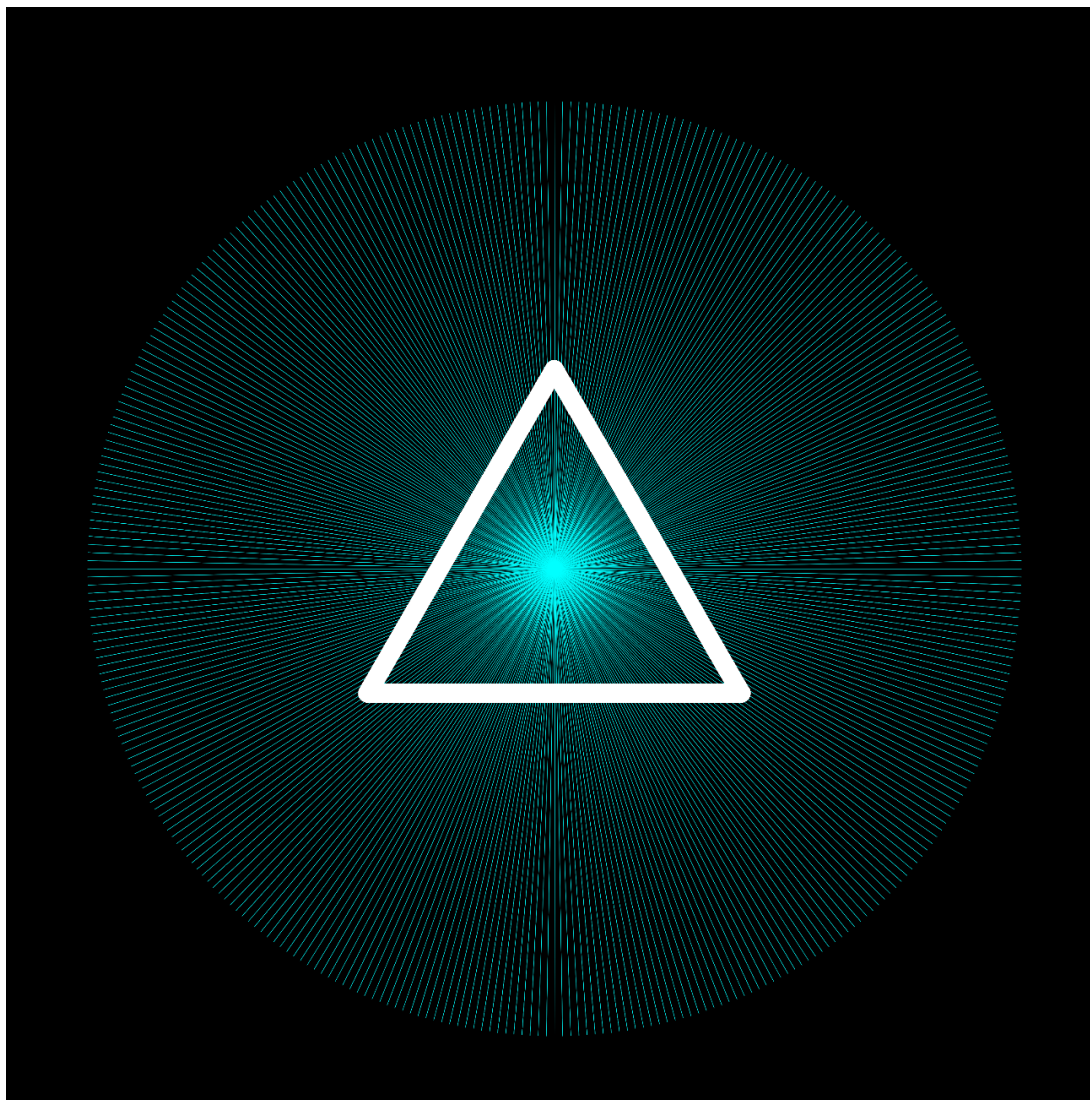
Queste sono solo speculazioni ma, restando al tema di un mondo super inquinato, questo scenario è l'esatto opposto di quello che potremmo immaginarci; sembra molto improbabile che la terra si possa trasformare in una grande sfera ricoperta di smog e cenere, ma basti guardare alcune città in Cina, ad esempio, e avremo la prova che lentamente ci stiamo avvicinando a questi scenari apocalittici, tanto che questa semplice speculazione potrebbe diventare realtà.

Spiegazione dell'immagine

La città fittizia che ho creato è un'immagine statica, generata proceduralmente, a ogni esecuzione sarà diversa da quella precedente. La città è composta da palazzi in primo piano, con sullo sfondo delle gigantesche ciminiere poste dietro altri palazzi che sputano un fumo che si accumula nel cielo grigio.

“Legame indistruttibile” di Damiano Ghisellini

“QUEGLI AMICI CHE HAI E LA CUI AMICIZIA HAI MESSO ALLA PROVA, AGGRAPPALI ALLA TUA ANIMA
CON UNCINI D’ACCIAIO.” - AMLETO



Legame indistruttibile

Queste parole parlano di un rapporto speciale che si crea tra le persone. “Amicizia”: suona anche bene. La sua importanza è enorme, ma viene spesso sottovalutata o data per scontata.

Io non riuscirei ad immaginare una vita senza amici, perché con ciascuno di loro ho creato un rapporto speciale e insostituibile.

Provate a pensare a quanto faccia male quando si litiga seriamente, quando si viene messi da parte o, addirittura, quando una vera amicizia finisce: il mondo ti crolla addosso e non hai più la forza di fare niente.

Tutto comincia ad apparire più triste, spento, grigio.

È in casi come questo che capisci quanto sia importante quel rapporto: non vi si può rinunciare.

“Reciproco affetto, costante e operoso, tra persona e persona, nato da una scelta che tiene conto della conformità dei valori o dei caratteri e da una prolungata consuetudine.” (Fonte: Dizionario Google)

La definizione formale è fredda e distaccata, non tiene conto di tutti i ricordi, le emozioni, le situazioni e le esperienze vissuti insieme.

I tuoi amici, la tua compagnia, sono una seconda famiglia a tutti gli effetti; ti sostengono e ti spronano quando ne hai bisogno e sono le persone con cui, di fatto, passi più tempo.

Sarà capitato a tutti, almeno una volta, di avere quella voglia irrefrenabile di vedere un amico, o di sentirlo per telefono o, semplicemente, di scrivergli: questa è l’amicizia.

L’amicizia è quella certezza che c’è in tutte le nostre giornate e che si ritrova in ogni cosa, non solo nelle uscite in compagnia, ma anche nei messaggi, nelle chiamate, nelle foto e nei ricordi.

Il fatto che questa esista da sempre è una cosa tanto banale quanto stupefacente. Basti pensare alla storia di Amleto, l’opera dalla quale è tratta la frase ispiratrice: il protagonista viene continuamente tradito, sia da suo zio che dagli amici Rosencrantz e Guildenstern; eppure non perde fiducia nell’amicizia, restando molto legato ad Orazio e perfino a Laerte.

Questo legame, quindi, non ha limiti di tempo e luogo, e resiste a tutto ciò che cerca di spezzarlo.

L’amicizia, quella vera intendo, è solida e indistruttibile, per questo ho scelto di rappresentarla con un triangolo: questa figura è l’unica ad essere indeformabile, ed è la più resistente di tutte, tanto che, nella realtà, è utilizzata per la realizzazione di moltissime costruzioni; inoltre ogni triangolo è unico, perché, dati tre lati, se ne può costruire uno e uno solo.

Ovviamente questa condizione non si crea all'istante, ma è frutto di qualcosa di più: i segmenti che compongono la figura finale si avvicinano e si rinforzano solo con il tempo, proprio come succede tra le persone. È sorprendente pensare a come la prima volta che ci presentano qualcuno ci sentiamo un po' a disagio, abbiamo quasi paura a dare la mano e dire il nostro nome; e poi a come, passato un po' di tempo, ci stiamo già scherzando, magari mangiando qualcosa insieme o bevendo una birra al bar.

Diciamo che soprattutto i veronesi come me la vedono così; siamo tanto legati alla "maraja" e ai "butei", e cerchiamo di dedicare loro più tempo possibile, proprio perché in questo modo ci sentiamo parte di qualcosa di più grande e sappiamo di essere stati noi a costruirlo.

Questo concetto viene rappresentato con il cambiamento di colore di ogni segmento. Essi, infatti, si congiungono quando sono ancora di colori diversi; ma, una volta che si è creata la barriera, i segmenti cambiano completamente colore, completando la figura, e rendendo impossibile riconoscere le parti che l'hanno composta.

La definirei una cosa naturale: siamo predisposti ad avvicinarci a chi ci è simpatico "a pelle"; c'è un'intesa che si può definire quasi telepatica, tra amici. Quest'intesa, però, non è tutto.

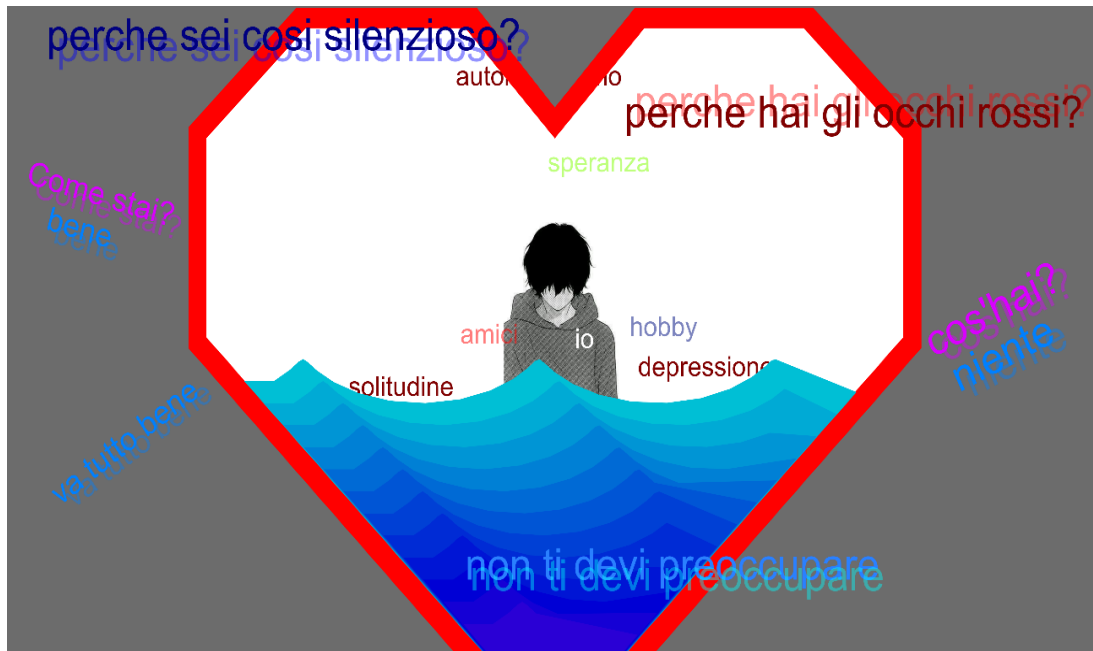
Per mantenere vivo quello che inizialmente è solo accennato, serve un nostro intervento vero. Con questo voglio dire che è necessario esserci sempre per gli amici, nelle situazioni facili e in quelle più complicate; non voltare loro le spalle e assecondarli e difenderli anche se hanno torto.

"Il bello", infatti, "non è sapere che i tuoi amici ti guardano le spalle, è sapere che tu guardi le spalle ai tuoi amici".

E questo viene rappresentato con quello strano cerchio che si forma attorno al triangolo: è la protezione, la sicurezza, lo scudo che l'amicizia garantisce, perché *"l'antidoto contro cinquanta nemici è un amico"*.

“Date parola” di Igor Godoi Cristenson

“DATE PAROLE AL VOSTRO DOLORE ALTRIMENTI IL VOSTRO CUORE SI SPEZZA” – MACBETH –



Date parola

Cosa fa più male tra essere pugnalati fisicamente o un piccolo metaforico taglio nel cuore, che pian piano ti divora dall'interno fino a creare un cratere che, col passare del tempo, si espande sempre di più, fino a che non rimarrà altro che una voragine, vuota, buia e silenziosa?

A questa domanda non posso rispondere in modo assoluto.

Ognuno di noi è diverso e, pertanto, abbiamo avuto esperienze diverse, provato sensazioni differenti. Difficilmente una persona che non ha mai provato nulla riuscirà a capire chi sta attraversando l'inferno. Un taglio sulla pelle, un graffio anche profondo, col tempo si chiuderà e non rimarrà altro che una cicatrice che finirà per essere dimenticata; mentre il dolore del cuore, quello non sparisce, potrai provare a dimenticarlo, a nascondere sotto un sorriso, ma arriverà sempre quella goccia, una semplicissima goccia che cadrà nel lago della mente, che un secondo prima era calmo e tranquillo, per poi ritrovarsi in un oceano di disperazione, ad affrontare le onde del cuore.

Ritorrerai a stare male, ancora più di prima, e ti sentirai ancora più vuoto, ancora più triste e penserai che questa volta non ce la farai, penserai che non ritornerai mai più ad essere felice, a ridere, scherzare, stare bene...

Ti sentirai cadere il mondo addosso, ti isolerai, non avrai il coraggio di parlare con nessuno, e così, pian piano, il dolore, la sofferenza e la tristezza ti uccideranno dall'interno fino alla scelta del sonno eterno...

La vita è fatta di scelte, ogni giorno prendiamo migliaia di decisioni, dalla più banale alla più complessa. Perché sentirsi bene non può essere una nostra scelta?

Perché non "eliminiamo" ciò che ci opprime?

Semplice, siamo tutti esseri umani e, come tali, siamo stupidi, commettiamo sempre gli stessi errori, nonostante sappiamo dove abbiamo sbagliato, e continuiamo a farli.

Forse perché abbiamo paura delle conseguenze delle nostre decisioni, perché nel nostro sbaglio sappiamo già cosa accadrà e cosa aspettarci.

Anche se può non sembrare, ma al centro del nostro cuore ci siamo noi. Tu.

Non c'è disperazione, non c'è odio, non c'è tristezza, ci sei solo tu e tutto quello che di cui ti vuoi circondare, per esempio la speranza che tutto si sistemerà, che tutto andrà meglio, la famiglia, gli amici, gli hobby come la musica, uno sport, leggere e molte altre cose che vanno a circondare il nostro essere. Cerchiamo sempre di allontanare il nostro male, di nascondere, però torna sempre.

Dobbiamo prendere coraggio e affrontarlo, solo dopo capiremo che tutto il nostro dolore, tutta la nostra tristezza, tutta la disperazione, saranno svaniti completamente o almeno in parte.

In fondo “Una lezione senza dolore non ha senso dal momento che non si può ottenere nulla senza sacrificio, ma quando si può fermare il dolore e superarlo, la gente ottiene un cuore forte che non perderà mai, un cuore d’acciaio.”

Spiegazione dell’immagine

Con questo mio disegno ho voluto rappresentare le sensazioni del cuore in un momento di caos.

All’esterno ci sono gli altri, cosa diciamo, le nostre menzogne, il falso sorriso...

L’effetto della doppia scritta sta a significare che sotto ad ogni parola c’è dell’altro, anche se è così evanescente che non tutti riescono a vederla

A metà strada c’è il nostro malessere, la solitudine, la depressione, l’autolesionismo; ho deciso di mettere queste parole perché racchiudono bene o male tutte le sensazioni.

Le parole non escono dal cuore perché siamo noi che abbiamo deciso di tenerci tutto dentro, di non fidarci di nessuno, anche se le parole svaniscono per qualche secondo nel mare, che rappresenta il caos, non vuol dire che non ci siano; infatti tornano, tornano sempre.

Infine al centro, ci siamo noi...anzi tu... no... io.

Per il nostro bene, ogni tanto dobbiamo mettere noi stessi al centro di tutto; infatti, attorno a noi ci sono le parole che ci confortano nel momento del bisogno e, nonostante siano poche, non importa, l’importante è il valore che diamo ad esse.

Non sono né un pittore, tanto meno uno scrittore, queste sono soltanto i disegni e le parole di uno stolto che ha provato ad essere tale.

“Inseguimento” di Giovanni Gottardi

“POSSIAMO CHIUDERE COL PASSATO, MA IL PASSATO NON CHIUDE CON NOI.”
IL MERCANTE DI VENEZIA



Inseguimento

Ho scelto questa frase perché rispecchia molto il mio modo di essere, perché nonostante io cerchi di ignorare alcune parti del mio passato, mi rendo conto che mi continuano a seguire e non smetteranno mai di farlo.

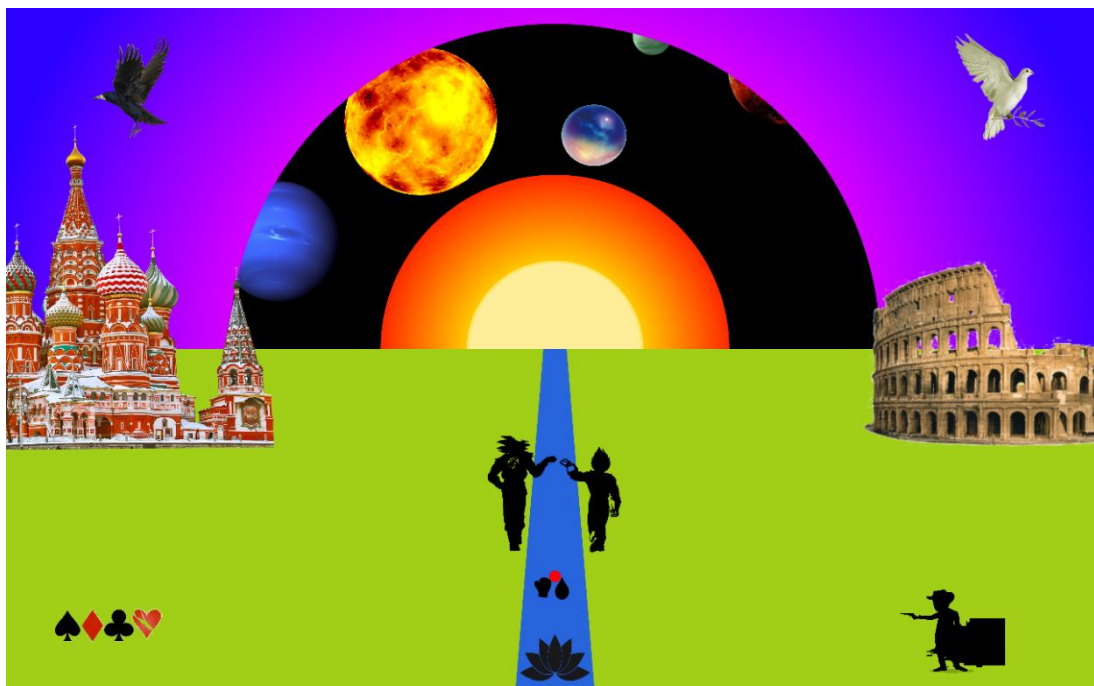
Il passato è una serie di avvenimenti già trascorsi, se belli da ricordare, se brutti da dimenticare...se ci si riesce. Ogni persona ha un passato diverso, un percorso unico, il quale è composto da tutte le vicende vissute, situazioni e fatti che insieme formano il nostro “bagaglio di esperienze”, le quali incidono sui nostri comportamenti. Immagino il passato come una medaglia, con due facce, quella buona e quella cattiva. Quella buona rappresenta tutti gli insegnamenti che una persona può trarre dalle esperienze passate, la nascita di amicizie importanti ecc.; quella cattiva invece rappresenta le cicatrici incurabili, come delusioni sentimentali, la perdita di amici, la perdita di un familiare ecc. Spesso le persone tendono a nascondere la parte “cattiva” del loro passato. Penso di aver ricevuto un buon insegnamento dal mio passato, ho vissuto molte situazioni che mi hanno fatto capire come comportarmi al meglio in ogni momento, ho fatto anche degli sbagli che comunque mi hanno fatto crescere personalmente, una cosa è certa, le esperienze dirette sono le migliori per imparare una cosa. Per me un saggio è un uomo che ha fatto tante esperienze, perché queste sono il miglior insegnamento che la vita possa dare a un uomo. Considero diversi tipi di passato, quello personale e quello generale. Quello personale comprende tutte le situazioni, gli episodi vissuti da una persona; il passato generale comprende tutti gli avvenimenti passati accaduti a più persone e che hanno cambiato la storia, come le guerre mondiali, le rivoluzioni industriali, le invenzioni importanti come quella della ruota, della stampa e molti altri eventi. C'è una grande differenza fra questi due tipi di passato, il passato personale influenza solo la persona che l'ha vissuto; mentre il passato generale influenza una cerchia più ampia di persone, una comunità, un'etnia; anche se queste persone non hanno vissuto direttamente gli eventi che comprendono questo passato. L'uomo è sempre alla ricerca del futuro, nella mia opera ho rappresentato il futuro con le cose che vorrei che ci fossero durante la mia vita. Il futuro ti può dare tante opportunità, nuove conoscenze e molto altro, ma dipenderà sempre dal passato; ricorda però che il passato non ha nulla di nuovo da darti.

L'opera che ho creato rappresenta un uomo che scappa dal passato, ma il passato lo insegue e non smetterà mai di farlo. Nonostante questo, l'uomo continua a fuggire invano e insegue il futuro. Le mani che inseguono l'uomo rappresentano la parte brutta del passato, come delusioni, perdite di persone importanti e molto altro, la parte buona del passato invece è dentro l'uomo e non si vede. L'uomo

rappresenta una persona qualunque, la quale scappa e guarda verso quello che potrebbe essere il suo futuro. Ho scelto di rappresentare il futuro con quattro cose del quale ho la certezza di volere in futuro: la famiglia, la musica, dei momenti al lago e in montagna e l'informatica. Per me la famiglia è sempre stata al primo posto e ci rimarrà per sempre, perché è la cosa più importante, mi ha dato la vita, mi ha cresciuto penso nel miglior modo in cui potessi crescere e mi ha permesso di diventare una persona per bene grazie agli insegnamenti che mi ha donato. La musica è la mia più grande passione e sono certo che non mi abbandonerà mai, spero in futuro di trasformarla in una professione che mi permetta di vivere. La montagna e il lago li ho scelti perché sono i miei luoghi preferiti e nel quale sono cresciuto a parte la città, il lago in estate mi ha permesso di conoscere nuove persone di altri paesi come Germania e Olanda e di imparare nuove lingue, la montagna in inverno mi permette di praticare il mio sport preferito, lo sci. Infine, ho scelto l'informatica perché mi piace, penso che sia una materia molto interessante che mi possa aiutare anche nel mio futuro percorso lavorativo.

“Elogio all’amicizia” di Edoardo Grouia

“I MIEI AMICI, QUELLI CHE POSSONO ASPIRARE ALLA MIA FIDUCIA, NON VIVONO QUI. ESSI SONO,
COME OGNI ALTRO MIO CONFORTO, LONTANI, NELLA MIA TERRA NATALE SIGNORI MIEI”
ENRICO VIII



Elogio all'amicizia

I miei amici, quelli che possono aspirare alla mia fiducia, non vivono qui. Essi sono, come ogni altro mio conforto, lontani, nella mia terra natale signori miei.

La frase che ho scelto viene dall'opera "Enrico VIII" di Shakespeare. Mi ha colpito particolarmente questo aforisma, perché il tema sull'amicizia è un argomento che mi è quasi sempre facile discutere, dato che, a mio parere, ne ho passate e combinate di tutti i colori. Spesso accade che quando si è piccoli si ha un legame intenso con un altro amico e quindi si crea una amicizia vera e forte che può sicuramente durare a lungo. Può capitare che più si cresce, più gli amici prendono vie diverse. Tutto ciò non cambia. Anche se siete in posti diversi, l'amicizia può comunque essere vera e forte. Non bisogna mai mollare e stare attenti a ciò che si decide di fare. L'amicizia può (r)esistere anche se la distanza fa da ostacolo.

Durante il corso di un'amicizia, però, possono accadere altri eventi abbastanza spiacevoli come per esempio il litigio; in cui uno dei due fa una cosa stolta, che grave o meno, anche se fatta involontariamente, non si può più tornare indietro. Da questo fatto accadono due cose sgradevoli: la prima è che colui che ha commesso l'errore, ha sentimenti negativi leggeri, come per esempio la tristezza; mentre il secondo può sempre provare tristezza, ma non è l'unica impurità del cuore che si ha, spesso si prova rabbia, furore e ira. Questi sentimenti ti consumano il cuore rendendoti più debole e meno forte per affrontare il futuro e la realtà. Ti rendono una persona negativa e chiusa. È difficile che qualcuno si senta positivo in un momento negativo! questa situazione mi dà l'idea di un corvo, in cui tutto è nero, buio e negativo.

In ogni caso, durante il corso della vita, scorrono sempre avanti questi sentimenti proprio come un fiume e saranno solo ricordi brutti della vostra amicizia. Uno dei momenti più difficili da passare e che magari non tutti vivono è quello della solitudine. Al mondo ci sono poche persone che riescono a rendere della solitudine il proprio punto di forza e quelli che ce la fanno non dovrebbero ritenerla una cosa di cui vantarsi. La solitudine è una cosa negativa perché non hai contatti con nessuno, non ti sfoghi, non ti diverti come si deve e molte altre situazioni.

Tra un'amicizia e l'altra può avvenire anche il tradimento che rimane sempre nei nostri cuori ed è difficile da dimenticare. Si può perdonare la persona che ti ha tradito ma rimane sempre dentro di noi quello che ha fatto. Paragono il tradimento ad un fiore di loto nero che persiste e non si può

dimenticare, oppure rimediare col tempo come accade per esempio per la rabbia e la tristezza, perché anche se per caso si perdona questa cosa, sicuramente non tutto tornerà come prima. Al giorno d'oggi si usa il termine "infamare" una persona, per esempio quando si fa la spia oppure non si mantiene i segreti così da tradire la loro fiducia. Oltre a questi sentimenti negativi con gli amici ne abbiamo sicuramente anche di positivi come la felicità, la fortuna, il perdono e l'allegria. Partendo dalla felicità, spiegandola in dettaglio, posso dire che sono i momenti di svago, di divertimento, di comunicazione, di gioia e molti altri. Si passano questi momenti quasi sempre all'inizio di ogni amicizia perché poi, con il passare del tempo, le cose potrebbero cambiare. Sono momenti spesso indimenticabili che, se vissuti al massimo, ti portano al settimo cielo e ti fanno dimenticare qualsiasi problema o momento buio.

Con il termine fortuna io intendo la fortuna di trovare l'amico giusto, proprio come il famoso detto 'chi trova un amico trova un tesoro'. La considero veramente importante come i quattro segni delle carte da gioco, ci devono essere per forza tutti nel mazzo. Ogni segno potrei paragonarlo ad un sentimento: il cuore, alla fiducia che spesso può essere tradita e può essere un colpo al cuore; il picche, alla solitudine; i fiori, alla tristezza perché sono neri e tristi; e infine i quadri alla rabbia che spesso può essere fatale.

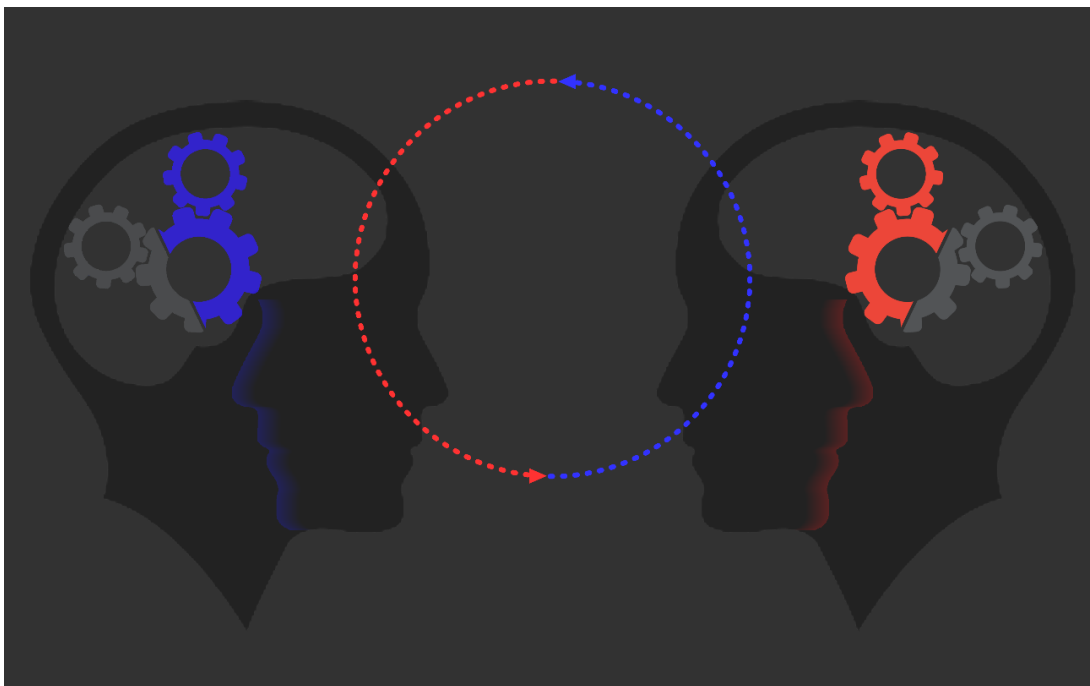
Quando ero piccolo non davo molta importanza a questo detto, ma ora lo considero quasi sacro perché bisogna sempre stare attenti agli amici che si scelgono ed a quali frequentare.

Invece, per il termine perdono, mi riferisco a quel preciso momento quando accetti le scuse di un tuo amico e lo perdoni per poi far pace, e proseguire verso la giusta strada. In quel momento provi una grande soddisfazione perché sai di aver fatto un buon gesto, un gesto di valore. Perdonare non è sempre facile, può richiedere tanto sforzo e talvolta non ne vale la pena perché certe volte è proprio difficile farlo. La pace la paragono ad una colomba.

Infine abbiamo l'allegria che è uno dei miei sentimenti preferiti perché, da come la vedo io, è un sentimento molto forte che deve essere condiviso con qualcuno. Per esempio, è bello vedere una tua amica che ogni giorno è allegra e positiva, perché poi rende felice pure te. Il vedere una persona felice che ti sta tanto a cuore sicuramente ti rende felice e allegro (può farlo benissimo anche una persona che non conosci). Ho notato che molte donne o signore anziane appena vedono un neonato subito si esaltano e iniziano a sorridere, parlando in modo decisamente carino e strano. Questi sono i miei pensieri sui sentimenti che si provano nelle amicizie.

“Un apparente confronto” di Brayan Imaralu

“PIÙ BELLA È L’APPARENZA E PEGGIORE L’INGANNO”. PERICLE, IL PRINCIPE DI TIRO



Un apparente confronto

Apparenza e inganno, due parole apparentemente distanti, che però hanno un legame. Molte persone citano detti come “l'apparenza inganna” e “l'abito non fa il monaco”, molte altre, invece, sono dell'idea che l'unica cosa a non ingannare è proprio l'apparenza, come dice un aforisma di Oscar Wilde: “solo le persone superficiali non giudicano dalle apparenze”. In effetti queste affermazioni possono essere corrette in egual modo; l'apparenza intesa come lato esteriore, fisico, è un fattore fondamentale nel mondo in cui viviamo, non solo in questo periodo storico, ma da sempre l'aspetto esteriore gioca un ruolo molto importante. In una società come la nostra dove il mondo dello spettacolo, della televisione e le pubblicità puntano molto sulla componente visiva, e sul giudizio immediato, è molto importante capire che come appariamo ha quasi lo stesso valore di quello che siamo. Il mondo ci giudica per quello che sembriamo e tutti ne siamo a conoscenza, come siamo a conoscenza del fatto che l'essere umano non è in grado di andare oltre le apparenze, o meglio, non lo fa perché sa per esperienza che spesso le prime impressioni non ingannano. Certo a volte può non essere così, ma di cos' altro possiamo fidarci se sappiamo che l'unico accesso che ci è consentito al mondo sociale è l'apparire? Tutti giudichiamo una persona per come si veste, parla, o reagisce agli stimoli esterni, è una cosa innata che nessuno può controllare, è il nostro modo di confrontarci con gli altri. I detti citati poco fa tentano quasi di sminuire il ruolo che ha la prima impressione, come se questo fattore non fosse degno di attenzione, come se nascondesse ciò che una cosa, una situazione o una persona realmente è. L'errore che commette questa filosofia “popolare” è quello di credere che per capire o poter giudicare una qualsiasi cosa o persona bisogna ignorare la sua l'esteriorità, quando in realtà basta poco altro per farlo. D'altronde le apparenze sono le basi di quello che sappiamo degli altri, e che gli altri sanno di noi, sono il nostro modo di esprimerci, di porci, di comportarci, e perfino di pensare.

L'aspetto esteriore di una persona è visto come un qualcosa che va a mascherare la realtà, quando spesso non è così, o addirittura come un'ossessione della società contemporanea. Spesso si ha più paura di essere giudicati che del giudizio in sé, che sia esso positivo o negativo, si ha paura, ma è un bene suscitare un'opinione, se non lo facessimo saremmo solo persone vuote, senza un minimo di personalità, dei veri e propri automi incapaci di esprimere emozioni e idee.

Noi, come individui, siamo esattamente ciò che decidiamo di mostrare agli altri, quindi è inutile affidarsi alla speranza di non ricevere un giudizio sul nostro lato esteriore o sul nostro atteggiamento; piuttosto, dovremmo metterci in gioco per diventare sempre più sicuri di noi stessi. In fondo il nostro lato

esteriore è lo specchio di ciò che siamo, forse uno specchio appannato, con immagini poco chiare, ma pur sempre uno specchio; quindi, spetta a noi, apparire brave persone ed essere anche meglio.

Si dice che si giudichi dalle apparenze perché più facile, rispetto a farlo solo dopo una conoscenza più profonda che richiede più tempo e impegno, e questo è certamente vero, però non dimentichiamoci che una cosa non esclude l'altra, infatti una prima impressione è proprio quella cosa che ci permette di dare un giudizio personale.

Il modo più vantaggioso per conoscere una persona è quello della comunicazione e dell'ascolto reciproco, degli strumenti che ci aiutano a comprendere meglio quello che una persona fa e pensa.

L'immagine ritrae due volti di profilo posti uno di fronte all'altro a simulare un confronto. I due volti sono esattamente identici se non per la parte più interna, di colore diverso, a indicare le diverse personalità. Il cerchio colorato con due colori diversi, collocato al centro, indica una comunicazione, uno scambio di idee tra i due individui con lo scopo di arrivare poi a un giudizio, nonostante l'apparente somiglianza. Alla radice della mia scelta, invece, il motivo è il seguente: definire il mio essere al prossimo per manifestare e svelare il suo. Compiutamente la ragione è trasmettere un messaggio, un concetto che possa essere fruito dalle genti, usato come tramite per il futuro, passato e, soprattutto, presente, uno strumento di interpretazione personale che mira alla riflessione, al dubbio, a suscitare un interrogativo esistenziale fondamentale.

"L'Ascolto" di Andrea Liboni

"PIÙ BELLA È L'APPARENZA E PEGGIORE L'INGANNO". PERICLE, IL PRINCIPE DI TIRO



L'Ascolto

Per il mio progetto di estetica del codice ho scelto la frase shakespeariana che Polonio rivolge ad Amleto nell'omonima opera, cioè: "Cosa state leggendo mio signore?"; "Parole, parole, parole".

Io, però, non la interpreto in riferimento al leggere un testo, ma la riferisco alla capacità delle persone di prestare ascolto; spesso, infatti, hanno come un filtro nell'orecchio e, quindi, filtrano solo le cose che vogliono sentirsi dire, separandole da quelle che sono state dette realmente e, così facendo, perdono il loro significato originario e si trasformano appunto solo in "Parole, parole, parole".

Per fare un esempio, basti pensare a tutte quelle persone che continuano a dire che il cambiamento climatico non esiste e che è tutta una montatura, nonostante ci siano prove scientifiche, dati e fatti che sostengono il contrario.

Il problema è che con queste persone non si può avere un dialogo perché, qualunque cosa gli venga detta, loro rimarranno sempre della loro idea, senza muoversi di un millimetro, e questo proprio perché non sanno ascoltare, a volte per convinzioni troppo radicate o anche solo per convenienza.

Ci sono poi coloro che danno al filtro come un colore, il quale può essere determinato anche dal proprio pensiero politico e che, pur di rimanere della propria idea, sono pronti a negare anche l'evidenza; ciò accade spesso per la paura che le proprie idee siano deboli e, pur di proteggerle, si tende a mutare la realtà per adattarla alla propria ideologia.

Il filtro, però, può essere ancora più radicato, tanto da bloccare persino le idee; infatti, può accadere che un'idea venga scartata a priori solo perché non si adatta alle nostre ideologie, anche se avrebbe portato del bene a molte persone.

Un metodo per sbloccare il filtro è abituarsi al dialogo con rispetto cioè, invece di trattare gli altri da inferiori, giudicandoli indegni di avere un dialogo, bisogna imparare a trattare l'interlocutore come uno alla pari e con rispetto, ascoltando veramente ciò che ha da dire, usando il proprio spirito critico e non quello di altri solo perché si è influenzati e, soprattutto, mettendo sempre in discussione le proprie idee confrontandole con quelle degli altri.

Saper cambiare idea, infatti, non renderà una persona meno determinata, ma in grado di non rimanere sempre sullo stesso binario e ad essere più aperta a nuove possibilità.

Bisogna saper anche ascoltare sé stessi: infatti, spesso l'io interiore ci grida delle cose, ma noi tendiamo a reprimerle in un angolo della mente, insieme ai sentimenti, ricordi e sensazioni che esse possono portare. Ma, prima o poi, il vaso trabocca ed esce tutto il male che si era cercato di nascondere e, in questo modo, farà ancora più male di quanto ne avrebbe fatto se si fosse affrontato tutto subito. Se si ascoltano queste voci e si affrontano i nostri problemi, si starà molto meglio sia con sé stessi che con gli altri, perché la mente è più serena e, più si è sereni, più si trasmette serenità agli altri.

Descrizione delle scelte grafiche

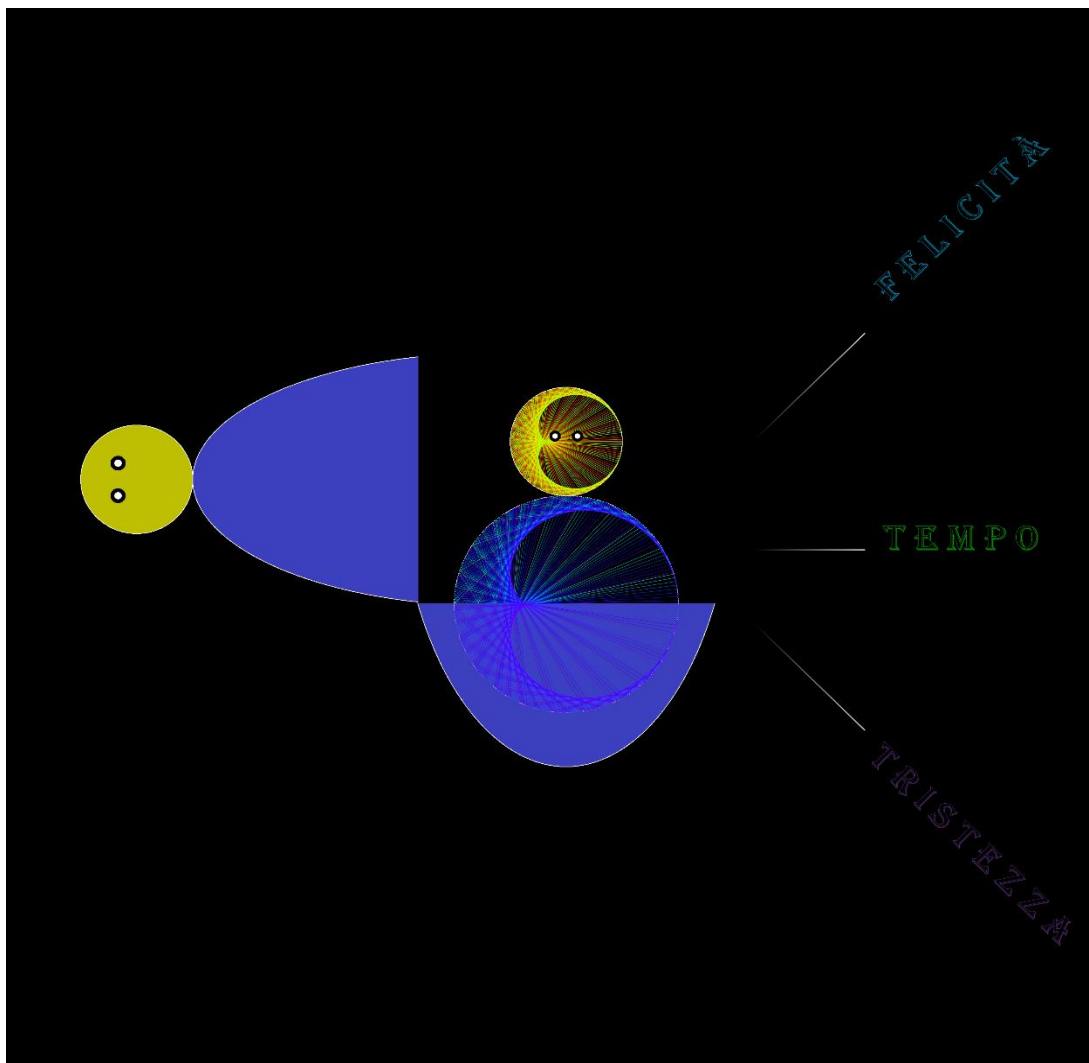
Nella mia opera le linee che convergono verso l'orecchio rappresentano i pensieri, le idee e i discorsi che le altre persone stanno spiegando al soggetto, e infatti tutte queste linee hanno un colore e un'ampiezza diverse tra loro; ma, quando raggiungono l'orecchio, non passano direttamente alla mente, prima passano attraverso un filtro e, una volta filtrate, assumono tutte lo stesso colore e forma, uniformando così tutte le idee e cambiando il loro significato originario. In questo modo tutte le frasi e parole assumono lo stesso significato, vanificando ogni tentativo di dialogo e rendendole così tutte solo "Parole, parole, parole".

A lato dell'opera, da dove provengono le linee, ho voluto aggiungere le tre parole che compongono la parte cruciale della mia frase ("Parole, parole, parole").

Vorrei anche precisare che i colori presenti nell'opera non rappresentano nessuna ideologia politica ma sono stati scelti per la loro suggestione e le impressioni che generano nello spettatore.

“Possiamo chiudere con il passato, ma il passato non chiude con noi” di Andrea Mafficini

“POSSIAMO CHIUDERE CON IL PASSATO, MA IL PASSATO NON CHIUDE CON NOI”
IL MERCANTE DI VENEZIA



Possiamo chiudere con il passato, ma il passato non chiude con noi

Nel corso della nostra vita ci saremo chiesti un sacco di volte chi siamo e ci saremo e sicuramente fatti un sacco di domande su tutti i misteri che quotidianamente tormentano il nostro vivere. Sono pochissime le certezze che ci accompagnano nel nostro cammino della vita, tre di esse sono concetti temporali: presente, passato e futuro. Partiamo con il concetto del presente, che è un elemento temporale minimo, che non ha durata nel tempo, ma è solo un momento, un attimo, tutto nel preciso istante del nostro vivere ed è sempre una sorpresa. Il presente è focalizzato sull' adesso, perché un secondo successivo o precedente sono già due concetti temporali diversi, futuro e passato. Il futuro è qualcosa di solamente immaginabile dalla mente umana. Possiamo fantasticare sul concetto di futuro, su quello che potremmo fare o su quello che potrebbe essere creato, ma è tutto parte della nostra immaginazione perché del futuro non si hanno certezze. L'unico elemento dei tre, di cui abbiamo piena certezza, è il passato, ovvero tutto il periodo della nostra vita che abbiamo già vissuto e che non è possibile cambiare.

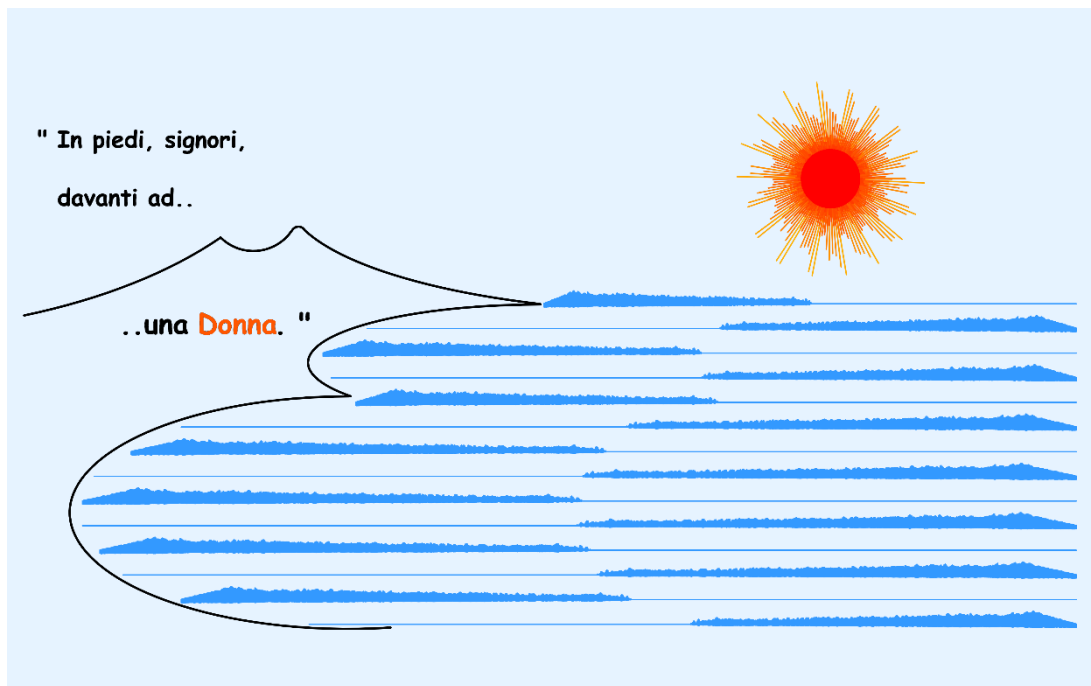
Il passato può essere caratterizzato da pianti, da sorrisi, da delusioni, da soddisfazioni e chi più ne ha ne metta, in sintesi esso è l'insieme del bene e del male già vissuti. Possiamo dividere l'argomento in due parti: il passato storico (collettivo) e il passato contemporaneo (individuale). Il passato storico può essere basato su determinati concetti, come ad esempio il ricordo, ove le persone possono ricordare certi fatti storici, come i genocidi, nel dolore oppure nell'interesse di fare in modo che questi fatti non si ripetano in futuro. Un altro concetto del passato storico potrebbe essere la cultura e le usanze, che venivano messe in atto molti anni fa, alcune delle quali vengono riproposte tuttora nel mondo odierno. Ora passiamo a parlare del passato più vicino a noi, quello contemporaneo, se così può essere definito, quello che lascia tracce nella vita di ognuno di noi perché appartiene a tutti, anche se pur minimo, ma c'è. Questo passato può riguardare cicatrici all'interno di noi come per esempio la perdita di un familiare, oppure di un amico, di persone che ci hanno abbandonato volontariamente lasciandoci vuoti, soli tra noi e le nostre lacrime o qualsiasi sfogo possibile per colmare questo senso di vuoto; a questo si può ricollegare la frase che porta avanti questo progetto, dove hai dei ricordi pessimi nella testa e vorresti dimenticarli, ma uno ad uno la tua mente te li ripresenta come se volesse che li affrontassi. Ricordiamo però che il passato è fatto anche da cose belle, come i giorni più importanti

della tua vita, che ti ricorderai perché il mondo in quei momenti girava intorno a te; oppure quando si riceve un abbraccio o un bacio, gesti minimi però, se dati da una persona per te importante, possono essere molto speciali e lasciano il segno. Dobbiamo anche aggiungere che il passato può essere definito anche come maestro di vita, il passato insegna, insegna a prevenire, insegna a non commettere più determinati errori e spesso aiuta a consigliare altre persone in difficoltà; dobbiamo però dire che ognuno ha il proprio passato e le proprie scelte, ed è possibile avere esperienze simili ma avranno sempre qualcosa di diverso.

La mia opera rappresenta una matrioska aperta, con all'interno un'altra matrioska più piccola, dalla quale partono dei fasci di luce che terminano con tre parole che racchiudono ciò che è il nostro passato. Essa rappresenta ciò che siamo noi adesso, ovvero la matrioska più grande e ciò che è il nostro passato si trova nella matrioska più piccola. Ho voluto rappresentare una tipica bambola russa per assimilarla all'uomo, cioè dire che, nonostante la nostra crescita, avremo sempre dentro di noi ciò che è la nostra immagine piccola passata. Pure i colori dell'opera non sono stati scelti a caso; infatti, la matrioska più grande prende la scala di colori nell'esecuzione procedurale della matrioska più piccola, per far capire che ciò che siamo noi adesso è l'insieme di tutto ciò che abbiamo passato, e possiamo vedere che il colore della testa è diversa dal corpo perché cervello e cuore sono due elementi che spesso lavorano e danno sentimenti opposti e tutto nell'insieme rappresenta le scelte del passato che abbiamo dentro di noi e che ci siamo creati..

“Città” di Francesco Martino

"PER TUTTE LE VIOLENZE CONSUMATE SU DI LEI, PER TUTTE LE UMILIAZIONI CHE HA SUBITO, PER IL SUO CORPO CHE AVETE SFRUTTATO, PER L'IGNORANZA IN CUI L'AVETE LASCIATA, PER LA LIBERTÀ CHE LE AVETE NEGATO, PER LA BOCCA CHE LE AVETE TAPPATO, PER LE SUE ALI CHE AVETE TARPATO, PER TUTTO QUESTO: IN PIEDI, SIGNORI, DAVANTI AD UNA DONNA"



Città

"Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le sue ali che avete tarpato, per tutto questo: in piedi, signori, davanti ad una Donna"

La scelta di questa citazione è stata determinata dalle mie origini: infatti, non appena ho letto questa frase, ho subito pensato a Napoli, la mia città natale.

La frase per me è come una denuncia sociale, verso tutti quelli che maltrattano, giudicano o "violentano" Napoli. Città con tantissima storia, arte e cuore, il cuore della gente.

Voglio denunciare le violenze che vengono commesse sul suo territorio, violenze che, purtroppo, non prenderanno mai nome e cognome di chi le compie, ma sarà sempre un "napoletano". Che differenza c'è tra un napoletano e una qualsiasi altra persona?

Voglio denunciare lo sfruttamento del territorio, "[...] *Per il corpo che avete sfruttato* [...]", per il trattamento dei rifiuti, quei rifiuti che venivano scaricati sul nostro territorio da tutta l'Italia, la stessa Italia che ci deride per "la sporcizia", facendola diventare quasi un sinonimo di Napoli e dei suoi abitanti.

La mia città è composta da un popolo ignorante, secondo vari luoghi comuni, forse perché conduciamo vite semplici.

Una vita col sorriso perché, nonostante tutto, a Napoli si ride, si ride sempre, e a strapparti questi sorrisi sono i tuoi familiari, non solo di sangue ma di terra: il pescivendolo che urla le sue offerte e saluta i suoi clienti fidati, il fruttivendolo che ti porta la spesa fin su in casa, con la sua Ape car della Piaggio stracolma di colori.

Che belli i colori! Non solo il classico "o' ciel, o' mar" ma quanto è colorata casa mia, dove magari non tutto è accordato, le tende con i tappeti, i quadri col divano, ma ogni pezzo è come un pezzo della

nostra vita, della nostra storia personale; e poi la gente con i vestiti più strampalati, ben lontani dalle mise all'ultima moda. Per non parlare delle macchine con portiere di colori diversi dal resto della carrozzeria, ritrovati in qualche vecchio sfasciacarrozze, per tamponare i danni del traffico convulso e la guida locale, anche quella tanto pericolosa quanto creativa.

E gli odori? Profumo di frittura, di dolci, di pesce, di pomodori seccati al sole. Anche il puzzo maleodorante nei vicoli, o il tanfo degli scarichi delle automobili, perché no? Profumo di vita.

Vita che non si ferma mai, sempre in movimento a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Questa è Napoli: siamo antichi, secondo alcuni, io preferisco definirmi semplice.

"Ci tappano la bocca e ci tarpano le ali", perché si parte coi pregiudizi, perché non abbiamo futuro, così dicono.

Non sapete che soddisfazione quando vedo un napoletano vincere medaglie, o qualsiasi altro tipo di premio o di riconoscimento, in primis perché sono italiano ma, soprattutto, perché è una dimostrazione che ci siamo anche noi, che siamo vivi, che possiamo cambiare le cose. Abbiamo millenni di storia dietro le spalle; dalle nostre terre belle e maledette, conquistate e sfruttate, ma anche amate dai poeti, pittori e artisti di mezzo mondo non può non nascere, prima o poi, un futuro riscatto.

Nelle poche righe di Shakespeare, come dicevo, ho rivisto la mia storia, la storia di un ragazzo emigrato dalla sua terra fin da piccolo e, nonostante ciò, questo ragazzo non l'ha mai dimenticata la "sua" terra e il suo popolo. So che qualcuno penserà: "Adesso comincia con la solita storia del vedi Napoli e poi muori, ma poi sono tutti qui a cercare l'ordine, la pulizia, un lavoro".

Sì, voglio proprio dire a queste persone che ogni volta che penso a Napoli ho un nodo alla gola, e ogni volta che metto piede a Napoli dentro di me cambia qualcosa. Napoli è libertà, Napoli è vita, posto in cui puoi essere te stesso, dove non esiste il giudizio, puoi essere pazzo o strano quanto vuoi, sarai solo uno dei tanti.

Voglio aggiungere, a tutti quelli che ancora non credono alle mie parole, di parlare con un napoletano di Napoli, e osservare i suoi occhi, la sua voce. Napoli segna chiunque. E chiunque non dovrebbe fermarsi ai pregiudizi, alle apparenze ma capire che, se per certi aspetti possiamo sembrare arretrati, non è solo colpa nostra ma, nonostante ciò, ne facciamo un punto di forza perché ci arrangiamo.

Ecco la parola che può descrivere Napoli: arrangiarsi e restare sempre aggrappati alla vita.

Quindi *“In piedi, signori, davanti ad una Città”*.

Spiegazione delle scelte grafiche

Riguardo la mia immagine ho deciso di raffigurare un simbolo, che fa riconoscere Napoli in tutto il mondo: il suo splendido golfo.

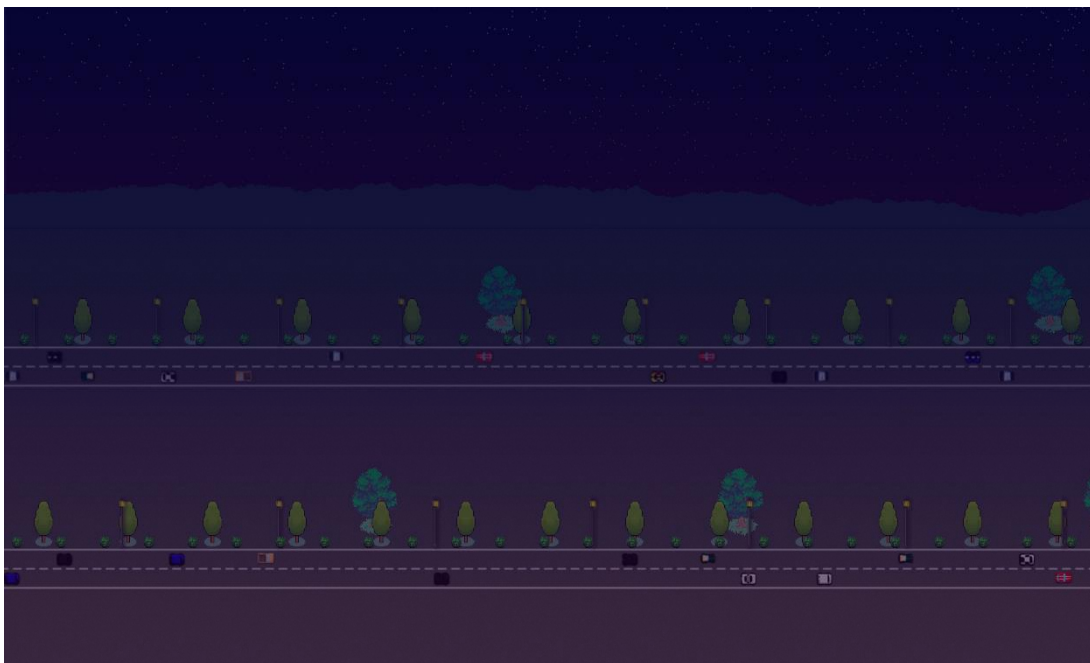
Nella mia immagine ho deciso di inserire quello che provo quando penso alla mia città: il calore, rappresentato dai raggi del Sole, calore non solo riguardante la temperatura ma anche le persone, l'amore che riescono a dare a chiunque. Quando penso a Napoli penso al mare, a quell'azzurra distesa d'acqua che ci rende tanto orgogliosi, a quella finita/infinita distesa nel quale ognuno lascia andare i propri problemi. Napoli è anche musica e, quando penso alla musica napoletana, c'è un nome che subito salta fuori, ed è quello di Pino Daniele. Pino, per tutti noi napoletani, è un idolo: nella canzone che ho scelto come accompagnamento, *“Napule è”*, non a caso descrive la città con tutte le sue contraddizioni, mille colori, mille paure, con le voci dei bambini oppure come una carta sporca, e tanti altri modi, ci sono mille cose da dire di Napoli, e lui riesce a racchiuderle tutte in una canzone. Canzone dolceamara, triste, eppure piena d'amore e di speranze che invito tutti ad ascoltare per intero, prestando una particolare attenzione alle parole.

E, infine, il filo conduttore di questo disegno è la semplicità: avrei, infatti, potuto prendere un'immagine da internet, ma non l'ho fatto perché preferivo rappresentare la semplicità di Napoli. Le linee del mare sono volutamente staccate dal Golfo, come in un disegno stilizzato, buttato lì al volo, le linee non sono precise, e a tratti non si congiungono nemmeno agli altri bordi.

È semplicità, linee grosse e scure su uno sfondo chiaro, come semplici persone su un altrettanto semplice territorio.

“Tutto è mutevole” di Luciano Mateias

“CI SONO PIÙ COSE IN CIELO E IN TERRA, ORAZIO, DI QUANTE NE SOGNI LA TUA FILOSOFIA.”
AMLETO



Tutto è mutevole

La mente umana è il più grande mistero che l'uomo abbia mai incontrato. Ogni persona, a modo suo, possiede delle caratteristiche che la rendono indistinguibilmente viva e reale. I sogni di noi terrestri, tuttavia, non hanno nulla a che fare con la realtà, bensì sono frutto di un'irrefrenabile fantasia che ci trasporta e ci libera dalla gravità e dal peso della quotidianità per mostrarci una bellezza che normalmente sarebbe invisibile ai nostri occhi. Queste distorsioni della realtà permettono all'individuo di immergersi in quel vasto luogo che tutti noi chiamiamo immaginazione, dove tutto è possibile e niente è impensabile. La nostra vista, infatti, si limita a vedere l'ambiente circostante in modo concreto, per come effettivamente appare, e con il tempo perdiamo l'abilità di soffermarci sui piccoli dettagli.

Nonostante le capacità della mente umana sembrino essere infinite, spesso ci ritroviamo a mettere in discussione anche le cose più basilari, che consideriamo essere le fondamenta della società. Nel corso dei secoli il modo di relazionarsi e le nostre competenze sono radicalmente cambiati, e così è accaduto anche per le relazioni umane. Siamo pieni di dubbi, non sappiamo distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato e ci sforziamo di restare a galla in un mondo in costante movimento.

Sin dagli albori dei tempi l'essere umano, fragile e mortale, non riuscì a immaginare di essere solo un piccolo frammento in un enorme puzzle, la vita sulla Terra doveva pur avere un qualche significato, così pensava. La risposta a tutto venne trovata nella religione, nella credenza che una o più divinità ultraterrene avessero pieno controllo sull'universo e sul corso degli eventi. Queste entità, esistenti solamente all'interno dell'astrazione della mente umana, diedero uno scopo per cui vivere alla gente. Ecco perché, quando le malattie e le carestie decimarono intere popolazioni, la fede verso un qualcosa di più grande mantenne in vita le persone.

Nel corso dei secoli, però, grandi filosofi svilupparono idee più concrete e terrene. L'uomo cominciò a essere visto come una creatura infelice e irrazionale, che non sa accettare la realtà e attribuisce i propri meriti alla volontà divina e, così facendo, sminuisce le proprie capacità.

Il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel nel XVIII secolo introdusse una propria definizione dell'Assoluto secondo cui il concetto di infinito, per essere definito tale, non può esistere al di fuori del

finito. Egli credeva che i due termini potessero vivere in perfetta armonia e che la faticosa vita dell'uomo avesse bisogno di essere continuamente ostacolata in modo da poter progredire. Questa concezione del mondo risulta essere fondamentalmente ottimistica e concreta: Hegel, infatti, vede l'essere terreno come una creatura limitata, capace di volere illimitatamente, che aspira a un'esistenza senza fine pur essendo cosciente della propria mortalità.

Con l'avvento di tecnologie sempre più nuove il genere umano ha espanso i propri confini, creando così dei dispositivi infinitamente complessi, dotati di un pensiero talmente materialista e preciso da non lasciare spazio ad alcuna forma di astrazione o illusione. Queste macchine non sono in grado di pensare al di fuori della logica con cui sono state create né tanto meno di comprendere cosa si cela dietro ai comportamenti irragionevoli e insensati dei loro creatori.

Animale Razionale. Questa è la definizione che Aristotele, uno dei più grandi e antichi padri del pensiero filosofico, ha coniato per il genere umano.

'Animale', che interagisce con l'ambiente e prova emozioni e sentimenti, capace di elevare il proprio pensiero oltre le nuvole e le stelle, lontano da una Terra che tenta di trattenerlo attraverso una forza concreta ma, al contempo, invisibile. L'uomo si adatta ai cambiamenti, non riesce a vedere ciò che ha davanti agli occhi perché la sua attenzione è tutta riposta su qualcosa di più lontano, qualcosa che solamente lui riesce a idealizzare. Questo perché la mente umana possiede una logica tutta sua, sempre se così la si può chiamare. Nulla è sistematico, tutto è mutevole, razionalità e irrazionalità, così come caos e ordine, si muovono su due strade parallele, distanti e vicine ma, non per questo, diverse. Il pensiero di una persona viaggia ad alta velocità e senza una meta ben precisa: per questo motivo si ritrova spesso a voler cambiare direzione, ignorando completamente chiunque sulla propria strada e causando incidenti sul proprio cammino.

'Razionale', su due piatti di una bilancia che in un eterno squilibrio non porta pace all'animo, costantemente afflitto e pieno di dubbi, in cerca di una pace interiore. Utopico e fuori portata, quel luogo in cui il silenzio regna su ogni altra voce, come il vasto spazio che ci separa dai corpi celesti sopra le nostre teste. Lassù, a portata della nostra vista, nascono e muoiono migliaia di astri, osservatori di

altre galassie che, incuriositi dalla nostra natura impulsiva, splendono come dei fari per una nave, in attesa di essere raggiunti da temerari esploratori.

Ci sono più cose in Cielo e in Terra, di quante ne sogni la nostra filosofia.

Descrizione dell'immagine

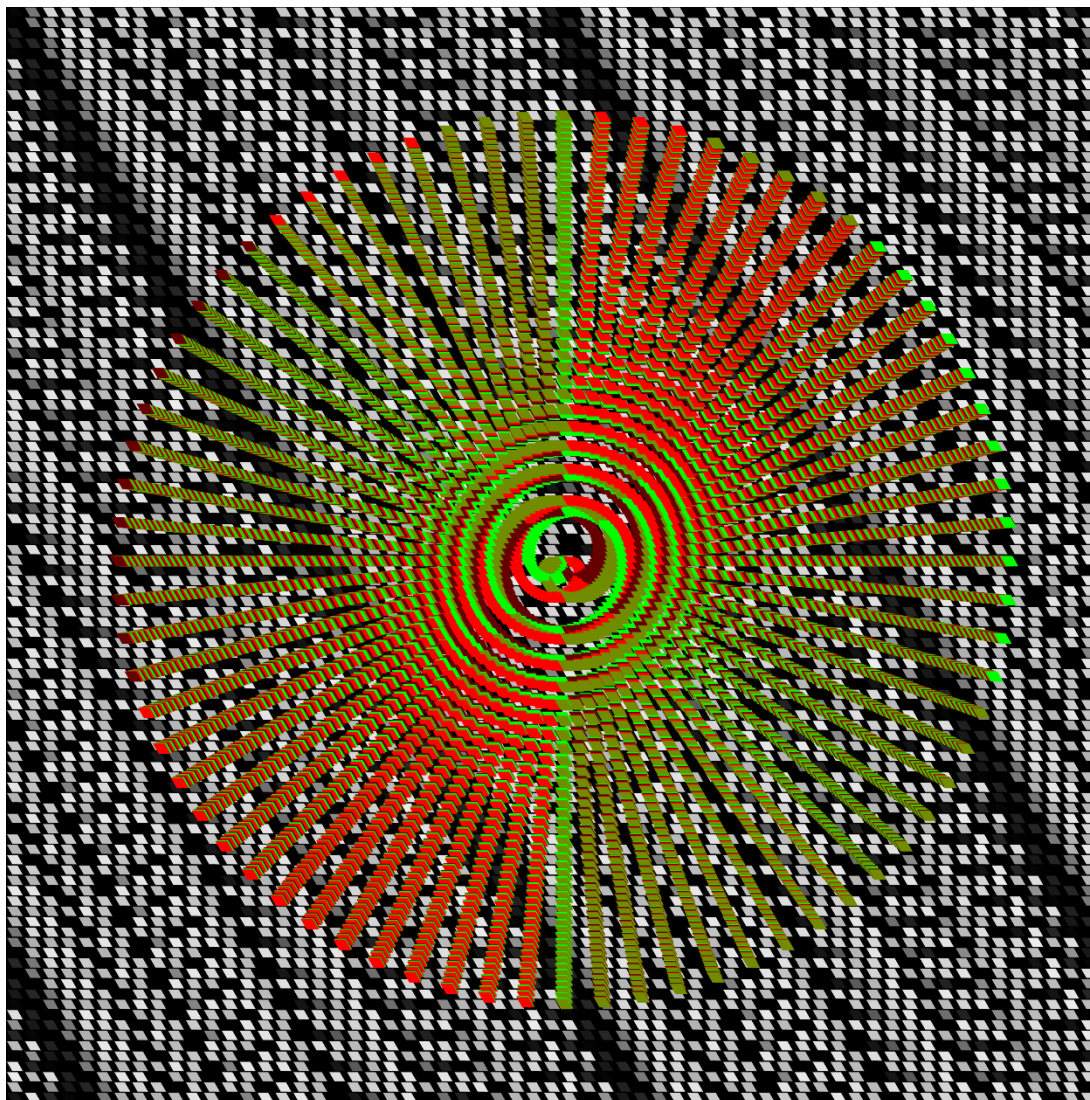
Le strade parallele rappresentano la coscienza e la logica umana, destinate a non incontrarsi mai.

Le macchine che viaggiano lungo queste due strade non sono altro che i pensieri di noi umani, veloci e imprevedibili.

Le stelle nel cielo tendono all'infinito, a differenza delle due strade perennemente terrene, vincolate dalla forza astratta della natura.

“The Perfection of the Broken Mind” di Pietro Molinari

“ASSOMIGLIA AL FIORE INNOCENTE MA SII IL SERPENTE SOTTO DI ESSO” - MACBETH



“The Perfection of the Broken Mind”

“Assomiglia al fiore innocente ma sii il serpente sotto di esso”. Una delle molte frasi potenti di Shakespeare, che ancora oggi vengono analizzate e interpretate in diversi modi. Premetto che ho scelto questa frase per motivi personali e non per un particolare apprezzamento dell’opera da cui è tratta, “Macbeth”.

Interpretata così, pura e semplice, la frase potrebbe indicare il concetto di una “maschera”, dietro cui ogni individuo si nasconde, mostrando il proprio lato migliore, nascondendo i peggiori o, addirittura, cambiando completamente atteggiamento in base alla situazione presentatasi al momento. Nessuno menta a se stesso, tutti facciamo cose simili: al lavoro, con gli amici, nelle relazioni, in famiglia o con un estraneo, il vero “io” di una persona raramente viene mostrato ad un'altra e, ancora più raramente, vede la luce per più di qualche secondo prima di essere coperto di nuovo.

Shakespeare utilizza un serpente per descrivere un lato nascosto e oscuro, mentre accomuna la parte visibile ad un fiore, simbolo di purezza e innocenza.

È vero che in molti ambiti quello che va ad essere coperto da una maschera è il lato peggiore di una persona. Ancora una volta, non mentiamoci. Tutti abbiamo un lato oscuro, quella vocina nella tua testa che ti rimprovera ogni volta che sacrifichi qualcosa per gli altri, che perdi tempo ad aiutare qualcuno a discapito dei tuoi interessi, quella vocina che, mentre sopporti gli insulti di qualcuno stando fermo immobile e digrignando i denti, ti grida nel cervello di aprire la bocca e serrare le fauci nella carne del tuo interlocutore. Tutto questo rimane sotto un volto sorridente e affabile, o serio e ragionevole, a secondo dei casi.

È qui che la mia visione e quella del Bardo divergono, ma non tantissimo. Secondo Shakespeare il lato “luminoso” di una persona è finto, posticcio, nulla più di una maschera, da usare come travestimento o specchietto per le allodole. Un essere umano non mostra mai le sue vere ragioni, con il fiore all’occhiello sopra il cuore, per evitare che si veda la serpe annidata, mentre sorride per stringerti la mano. Ma il Bardo li propone come due facce della stessa medaglia, due menti, un essere, un obiettivo. Chiaramente non ho l’impudenza di considerarmi pari a Shakespeare ma mi permetto di dissentire da

questa visione. Secondo il mio modesto parere, ogni essere ha più di una mente, ma ogni mente è un essere distinto dagli altri. Quella che originariamente era considerata nulla più di una maschera che avvolgeva e nascondeva una parte ignota, una metà oscura, (Stephen King ha una ottima visione a riguardo, nell'omonimo romanzo) diviene una parte importante quanto la prima.

Molteplici menti che combattono per affermarsi l'una sull'altra. Un fiore che si espone, sorride in modo amichevole e, a modo suo, sincero, mentre tenta di soffocare quella vipera che, invece, cerca di uscire sibilando, per affermare un dominio sul corpo, agire d'istinto, come gli animali che siamo, avvelenando quel fiore e viceversa. Non stiamo parlando di bene contro male, nessuna delle due parti ha ragione sull'altra, ma semplicemente il conflitto è inevitabile.

Che voi decidiate di rassomigliare al fiore o al serpente, sarete una persona diversa ma composta della stessa materia di tutte le vostre personalità, come l'immagine è composta della stessa figura ripetuta. Diversi colori, idee, angolazioni, comportamenti ma la figura è la stessa.

C'è una cosa che però non abbiamo considerato: la persona. In tutto questo la persona non ha una scelta, soffre, forse per motivi che può non comprendere: il veleno della vipera e la stretta del fiore finiscono per ferire l'individuo fisico.

L'immagine rappresenta quello che, secondo me, è la mente umana. Ogni scaglia però non è un pensiero, bensì una persona diversa all'interno della tua testa con carattere, opinioni, bisogni, personalità affini o opposti ai tuoi. A prima vista, inoltre, l'immagine di fondo sembra solo una semplice composizione di grigi. Come una persona, solo scavando nel suo essere, il codice in questo caso, possiamo capire veramente ciò che è: un messaggio. Il messaggio da me inserito all'interno di questa parte dell'opera non è altro che la frase originale di Shakespeare ma chiunque, entrando nel codice, può inserire la frase che lo rappresenta, cambiando i risultati finali e rendendolo una espressione del suo pensiero. Il fiore centrale appare molto diverso dallo sfondo essendo, in primis, colorato e creato per apparire esteticamente piacevole. Tuttavia esso è formato delle stesse scaglie di tutto il resto. Esso può rappresentare quella finzione di cui scrive il Bardo, creata appositamente per distrarre dal vero messaggio che si trova in fondo ma parte della composizione, importante quanto il messaggio. In sé esso è formato da quattro spirali invertite tra loro di quattro colori: rosso puro per il fiore, verde puro

per il serpente e due colori che rappresentano le conseguenze dello scontro: verde Veleno e rosso Sangue.

Infine l'ultimo e unico, vero elemento della composizione: la Scaglia. Si tratta di un parallelogramma le cui misure variano in base al numero di scaglie richiesto ma sempre formato da due triangoli equilateri posti uno sopra l'altro e opposti tra loro, come riferimento al conflitto tra almeno due parti perfette e uguali ma opposte crei ogni pensiero umano.

Come termina tutto questo? Come molte cose: con una decisione. Probabilmente, però, non è quella che vi aspettate. Non si tratta di scegliere cosa volete essere, per il semplice fatto che non spetta a voi farlo. Non si può eliminare una parte, Fiore o Serpente che essa sia. L'unica scelta che vi spetta è questa: come far agire insieme queste due parti. La pace può essere impossibile ma l'equilibrio no.

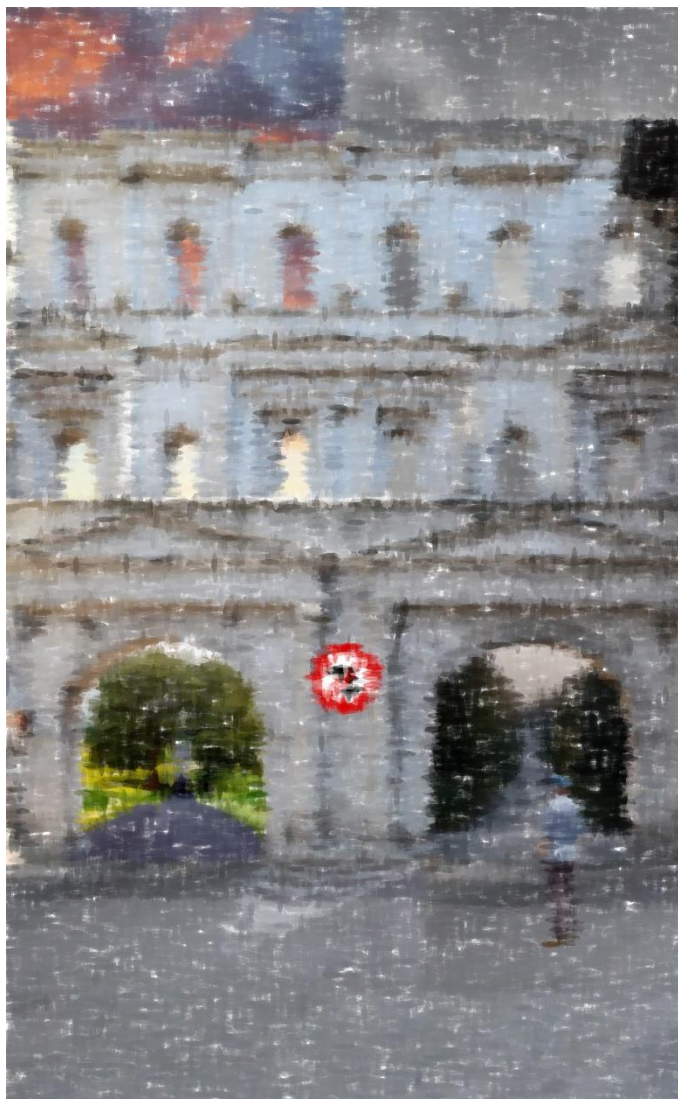
Non cercate di nascondere il vostro lato oscuro, peggiorereste solo la situazione, creando una bestia che distruggerebbe tutto quello che avete creato nell'istante in cui perdetevi il controllo, ma prendetevi cura di esso. Trattatelo come parte di voi e tenetelo stretto. Vivete avvicinando le persone a voi con la bellezza del vostro cuore ma siate sempre pronti a sfoderare le zanne per difendere voi stessi e chi vi sta a cuore. Non rinnegate nessuna parte del vostro essere, e forse potrete vivere in equilibrio con voi stessi e con gli altri.

Per quanto riguarda me, le due anime non smettono di lottare. Non smetteranno mai. Non mi ascolteranno. Non si fermeranno. Scontri infiniti che scaturiscono dal nulla e portano al nulla. Nessuno dei due ha torto. Nessuno dei due può essere eliminato. Ecco, questo si nasconde sotto i petali. Forse non mi sono preso cura di entrambi nel modo giusto, o forse sono nati nel modo sbagliato in primo luogo. Non ho modi per risolvere tutto questo. Posso solo continuare a farmi sbalzare tra i due, a volte fiore, a volte bestia.

Ascoltate il mio consiglio ma non seguite il mio esempio. Trovate il vostro equilibrio e avrete una vita meravigliosa; rimanete nel caos e avrete di sicuro una vita interessante, ma non consigliabile, credetemi.

“Pensati libero” di Loris Pesarin

“IO CONSIDERO IL MONDO PER QUELLO CHE È: UN PALCOSCENICO DOVE CIASCUNO DEVE RECITARE LA SUA PARTE” - AMLETO



Pensati libero

Secondo il filosofo greco Eraclito, la legge segreta del mondo risiede nel rapporto di interdipendenza di due concetti opposti, che sono in continua lotta tra di loro ma, allo stesso tempo, non possono fare a meno l'uno dell'altro poiché, secondo il suo pensiero, un concetto non può sussistere senza il suo contrario.

Ad esempio, non si può sapere cos'è la morte, senza conoscere la vita.

Allo stesso modo non si può analizzare il concetto di schiavitù senza prima definire cos'è la libertà.

Pertanto, se la libertà è, secondo la definizione della Treccani, *“la facoltà di pensare, di operare, di scegliere il proprio talento il modo autonomo”*, per antitesi, la schiavitù è l'assoggettamento involontario, totale o parziale, di un individuo ad un altro.

Tale condizione è caratterizzata, ad esempio, dall'obbligo a svolgere un compito, a prestare un servizio, fino ad arrivare alla riduzione di un essere umano a proprietà esclusiva di un altro.

La servitù, al giorno d'oggi, sembra appartenere ad un passato lontano. Eppure, ufficialmente, è stata abolita soltanto nella seconda metà del 1800, senza considerare le azioni perpetrate durante la Seconda Guerra Mondiale, nei campi di concentramento della Germania nazista di Hitler.

Qui può giungere spontaneo domandarsi come nasca questa condizione, per cui un essere umano si sente in diritto di sottomettere altri membri della sua stessa specie.

A mio parere, la servitù nasce come conseguenza a società sempre più grandi e difficili da governare, e quale modo può risultare più efficace se non assoggettare, chi più e chi meno, al proprio volere?

Tanti filosofi, scrittori, musicisti, registi, politici, artisti si sono cimentati nell'affrontare la suddetta questione, arrivando perfino all'abolizione ufficiale di essa.

Ma siamo veramente liberi?

Non credo, bensì ci ritroviamo incatenati dai diktat di chi ci gestisce e ci guiderà in tutta la nostra esistenza.

In poche parole, citando il famoso drammaturgo e poeta inglese William Shakespeare: *“Io considero il mondo per quello che è: un palcoscenico dove ciascuno deve recitare la sua PARTE”*.

Citando nuovamente William Shakespeare: *“È UNA BELLA PRIGIONE IL MONDO”*.

Una prigione che ci siamo creati, forse, per tenere a freno i nostri malvagi istinti, assoggettando noi stessi a stati e governi capaci di imprigionare queste nostre pulsioni.

Ma quale stato e quale governo?

Molte menti hanno prodotto un'infinità di riflessioni, studi, articoli, libri in cui si discuteva la migliore organizzazione di istituzioni statali e governative, spinti magari dall'insoddisfazione prodotta dai modelli in vigore.

A pochissimi, però, viene in mente che in fondo si potrebbe anche vivere senza stato e senza governo. Anche se questa idea è stata dimostrata essere, da tutte le forme di governo e stato, un fallimento. Ma se non fosse così? Se questa idea di un'umanità barbarica e violenta fosse soltanto una visione culturale indotta nelle nostre menti e trasmessa nel corso dei millenni di generazione in generazione?

Questo non ci è dato saperlo, certo è vero però che al giorno d'oggi esistono esempi di società apolitiche proprio davanti ai nostri occhi: nelle steppe dell'Asia, nel deserto del Sahara, nella foresta Amazzonica.

A noi però resta una società troppo radicata nella nostra cultura, che farà di tutto per ostacolare un'evoluzione o un'involuzione verso qualsiasi forma di anarchia.

Il pensiero è però un'arma potente, capace di trasformare cose e persone.

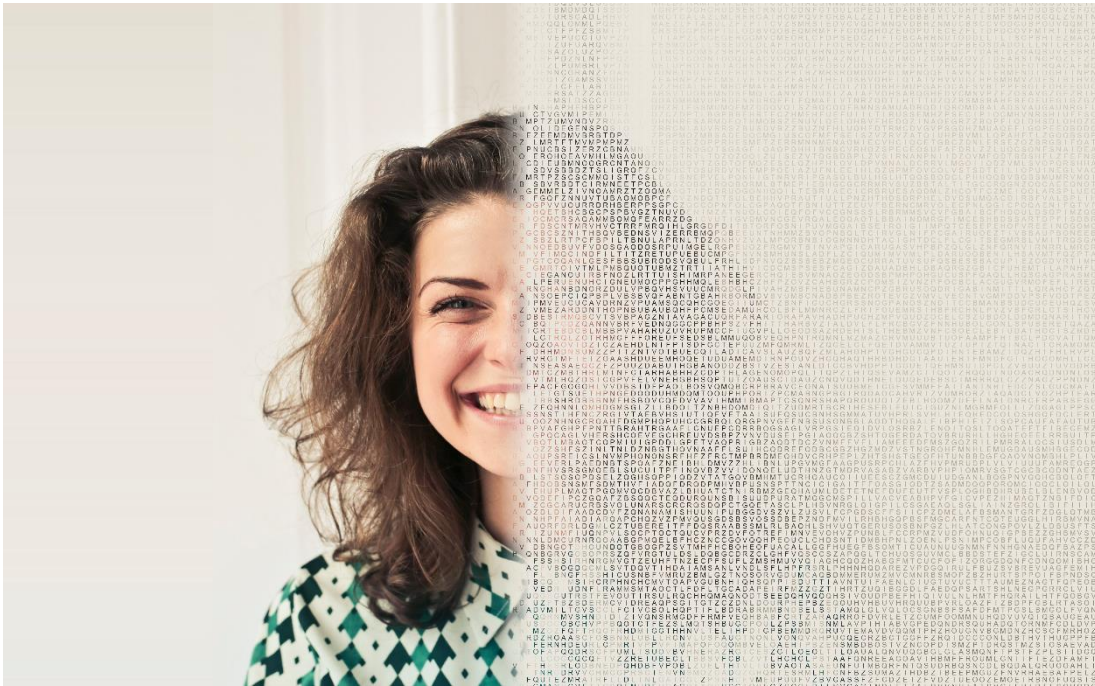
Pensati libero, e vedrai cosa succede!

Spiegazione della mia immagine

Nella mia immagine ho innanzitutto deciso, di adottare uno stile tipico dell'epoca impressionista, ispirandomi, in particolare, allo stile di due dei miei pittori preferiti, Claude Monet e Vincent Van Gogh. Dopodiché ho voluto rappresentare il concetto sopra descritto, raffigurando un soggetto, i portoni Borsari a Verona, fermo poco prima dell'entrata di una delle due porte. Entrambe conducono ad una strada diversa, una caratterizzata da colori più vivaci e una più cupi: l'uomo vorrebbe avere la libertà di prendere una decisione, ma la scelta è solo apparente, poiché in realtà c'è un cartello che limita la sua scelta verso un'unica direzione possibile.

“Parole, Parole, Parole” di Davide Pizzoli

“PAROLE, PAROLE, PAROLE” - AMLETO



Parole, Parole, Parole

Polonio: *“Cosa sta leggendo, mio Signore?”*

Amleto: *“Parole, parole, parole”*

Le parole... quante volte, nelle situazioni difficili, le cerchiamo senza arrivare a un risultato, quante volte ci restano bloccate dentro e non troviamo il coraggio di buttarle fuori. Quante parole urlate per rabbia e quante non ascoltate. Parole non dette, per paura di essere fraintesi. Ci sono parole che feriscono, umiliano e ingannano anche le persone a cui teniamo di più. Parole dette che non possono essere cancellate, che rimangono vive nei nostri ricordi per tutta la vita.

Nei momenti difficili le parole possono anche non bastare, ma curano, confortano e uniscono. Una telefonata, un saluto, un'e-mail: possono essere preziosi contatti con le persone a noi care.

Le parole fanno parte di noi, parte della vita di tutti i giorni. Con le parole studiamo, conversiamo, conosciamo nuove persone e raggiungiamo paesi lontani.

Ci sono parole formali, per le persone che rispettiamo; amichevoli, per i nostri amici; tristi, per le giornate buie, e divertenti, per rallegrare gli animi. Con chiunque ci esprimiamo a parole.

Possiamo creare romantiche poesie che escono dal nostro cuore, usarle per comporre canzoni e condividerle con il resto del mondo.

Possiamo unirne tante in un unico volume e farne un libro che appassiona, cattura e insegna. Recitarle in rappresentazioni teatrali o davanti ad una telecamera, per realizzare un film indimenticabile.

Parole per descrivere quello che ci piace, per spiegare quello che abbiamo costruito o creato. Più la descrizione è accurata, più chiara e reale appare.

Possiamo gridarle da una montagna e riascoltarle portate dal vento, sussurrarle a qualcuno per consolarlo o dedicarle a una persona speciale.

Parole che riempiono i silenzi e fanno da colonna sonora alla nostra mente, che ci accompagnano e riaffiorano con i ricordi.

Ogni attimo è incorniciato di parole, ogni attimo fa parte di noi.

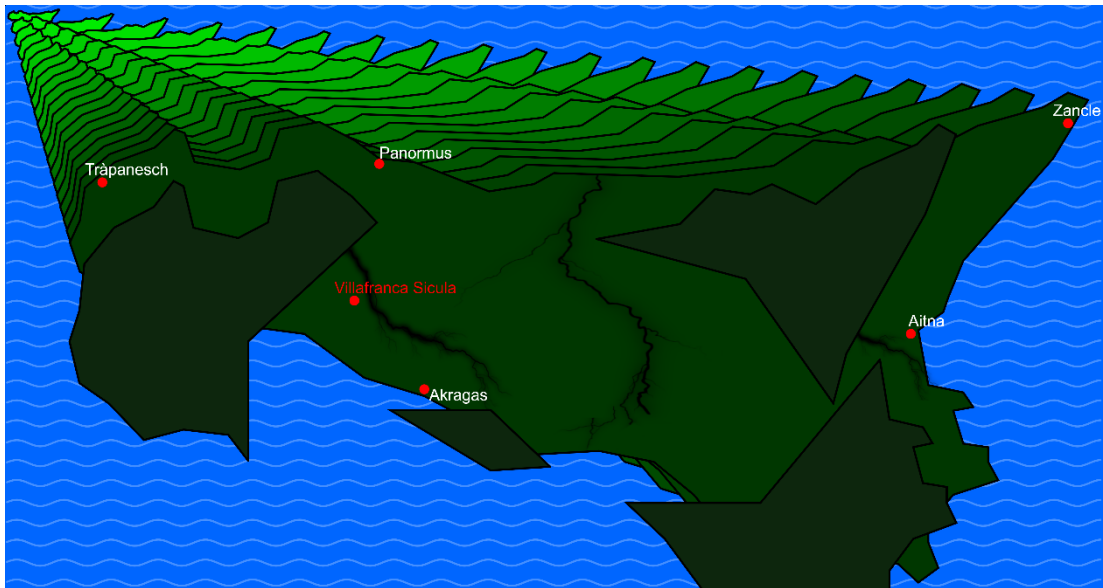
La creazione della mia immagine deriva dalle molte letture che hanno accompagnato le mie giornate in questi ultimi anni.

Parole parole parole, che si trovano tra le pagine di quei libri che ci fanno viaggiare lontano senza allontanarci da casa, che ci trasportano indietro nel tempo, ci fanno scoprire le leggende di personaggi mitici ed eroici o persone comuni con le proprie vite. Storie di amicizia, d'amore o di odio. Storie che raccontano di viaggi in paesi esotici e sconosciuti. Storie di scoperte, di intrighi e passioni. Racconti che accompagnano i piccoli, e fanno crescere i ragazzi.

Ad ognuno il suo libro, ad ognuno il suo genere letterario. Ad ognuno la scoperta delle proprie parole.

“Nostalgia” di Riccardo Radosta

“NOSTALGIA: IL RICORDO DELLE COSE PASSATE”



“Nostalgia: il ricordo delle cose passate”, William Shakespeare.

Questa frase significa molto per me, mi ricorda il mio passato, la mia infanzia, tutti quegli anni trascorsi in quella bellissima terra. È ormai un bel po' di tempo che ho abbandonato la mia terra natia, per trasferirmi nella città scaligera da quell'isola, la Sicilia, quel mondo a sé, pieno di difetti, di imperfezioni, spesso sentito nominare solo per fatti di cronaca nera, mafia, uccisioni o per l'incuria esercitata dall'uomo su una terra che non merita tutto ciò, che può offrire molto più di quello che appare, come ha fatto con me.

L'isola del sole, la Trinacria, la Sicania, tutti nomi per descrivere un'unica terra, una terra piena di popoli diversi, che ha visto le dominazioni più disparate, Arabi, Greci, Fenici, ma anche Vandali, Ostrogoti, Bizantini, di cui ancora oggi abbiamo testimonianze, da Agrigento con in suoi templi, a Siracusa con il suo teatro Greco, da Catania e il suo Duomo a Palermo e la sua Cattedrale, una terra ricchissima, produttrice di olio, vini, arance, da secoli ormai lontanissimi. La Sicilia è piena anche di bellezze naturali, come lo stesso mare che dà lavoro a tantissimi pescatori ma anche ad albergatori, ristoratori, che vedono affluire nei loro locali una marea di turisti provenienti non solo da tutta Italia ma anche da molte parti del mondo, tutti venuti ad apprezzare quelle stupende spiagge di cui si sente tanto parlare, o per le tantissime riserve naturali ricche di fauna e flora mediterranea, impossibili da trovare altrove, o per visitare quella maestosa montagna che è l'Etna, quel vulcano che fa parlare di sé ripetutamente e, quando lo fa, offre spettacoli incredibili che si devono vedere almeno una volta nella vita, per capire la maestosa potenza della natura.

Di questa terra che fa parte del mio passato, del mio presente, e chissà? magari anche del mio futuro, ho ricordi unici; d'altronde è lì che sono cresciuto... le scampagnate con mio papà e i miei fratelli, le avventure a pesca, la mia prima moto, un bimbo che diventa uomo.

Descrizione dell'immagine

Nell'immagine ho ritratto la Sicilia che, come ho spiegato prima, è la mia terra natia. I colori che saltano subito all'occhio sono due: il verde e il blu.

Partiamo dal più semplice, il blu. Il blu ritrae il mare, parte essenziale della mia Sicilia, che la fece diventare uno dei maggiori centri di commercio per molti secoli ma che favorì anche l'innovazione, grazie all'arrivo di molti popoli stranieri. L'altro colore è il verde, che indica una regione fertile, produttrice di oli, vini e molti altri prodotti gastronomici quali formaggi e carne; quindi, in una regione dove la terra è molto sfruttata, quale colore meglio del verde per indicarne la fertilità e il rigoglio? Oltre ai colori si vedono, in successione, tante Sicilie, una dietro l'altra, per indicare il trascorrere del tempo, dal passato al presente, e lì si nota subito il cambio di tonalità, da un verde caldo, acceso per il passato, a un verde cupo e spento per il presente, perché per me la Sicilia, lasciata sola a se stessa, è in decadenza, nonostante riesca a suscitare ancora sensazioni uniche. In primo piano si notano delle parti dell'isola staccate, di color grigio scuro, che rappresentano il futuro, quello che avverrà se non cambiamo al più presto il nostro modo di comportarci nei suoi confronti e non le restituimo la dignità che merita. La Sicilia di molto tempo fa, con tutte le difficoltà che ci potevano essere in un'epoca ancora primitiva e dove la vita era una costante lotta giornaliera, meno corrotta, più curata, era una Sicilia rigogliosa, in grado di competere con potenze di tutto il mondo. Questa mia ultima affermazione deriva dalle testimonianze, che mai scompariranno, che abbiamo di quelle epoche, tutti quei monumenti straordinari, robusti, indistruttibili, creazioni immense per quegli anni e per le tecnologie a disposizione. Nella mia immagine ho voluto dare molta importanza a quella Sicilia piena di popoli diversi, richiamando le principali città siciliane con i nomi che avevano sotto i vari domini: Greci, Romani, Arabi.

Risalta un solo nome, un nome che non ha niente a che fare con le varie dominazioni, un paese non importante come gli altri per turismo o agricoltura, un paese piccolissimo, di appena 1500 abitanti, ma che significa tanto per me: il paese dove sono cresciuto, dove tutto per me ha avuto inizio.

Le onde del mare si muovono a ritmo di musica, una musica che riassume tutti i miei sentimenti in una sola canzone, "*Nostalgia*", di Rosa Balistreri; li riassume talmente bene che ho usato proprio il titolo della canzone per contrassegnare la mia opera.

Il teatro umano di Nicolò Salaorni

“CONSIDERO IL MONDO PER QUELLO CHE È: UN PALCOSCENICO DOVE CIASCUNO DEVE RECITARE LA SUA PARTE.” - IL MERCANTE DI VENEZIA
ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.



Il teatro umano

“Considero il mondo per quello che è: un palcoscenico dove ciascuno deve recitare la sua parte.”

Un palcoscenico... un palcoscenico poiché, ognuno di noi, proprio come nel teatro, recita la sua parte che altro non è, sinteticamente, che il nostro modo di essere. Recitare... Recitare perché anche dopo un'attenta riflessione riguardo la nostra società o più precisamente il nostro modo di interagire con le altre persone, che risulta irrimediabilmente influenzato da essa, (grazie alla lettura del libro “Uno, nessuno e centomila” di Luigi Pirandello) ho capito quante alterazioni della personalità vi fossero nell'essere umano. Recitare è e non è forse il termine più indicato da utilizzare poiché sembra suggerire il fingere di essere qualcuno, qualcosa o qual si voglia ma alla fine noi crediamo appunto di essere uno per noi stessi e per gli altri, quando siamo invece composti da tanti individui diversi, a seconda della visione di chi ci guarda. Tendiamo così a fissarci in una realtà che noi stessi ci costruiamo, in una personalità coerente e unitaria, quando questa altro non è che un'illusione in piena regola, scaturita dal sentimento soggettivo che ognuno di noi ha del mondo.

Mi spiego: ogni persona vede l'altro secondo una sua personale prospettiva così creandone una determinata forma la quale può essere, o non essere, conforme a quella che ognuno di noi ha di se stesso. Tutti noi abbiamo la presunzione che la realtà, qualunque sia il modo in cui questa ci appare, debba essere e sia uguale anche per tutti gli altri. Senza il minimo sospetto che tutta la realtà che ci sta attorno non ha per gli altri maggiore consistenza del fumo di una sigaretta.

Senza divagare troppo su cosa sia, o non sia reale, per noi o per gli altri, bisogna prima di tutto riflettere sulla parte che noi stessi ci troviamo a recitare. Mi sembra chiaro che vi possano essere più interpretazioni riguardo il significato da dare a tale frase; il mio modesto pensiero è che recitare non stia a significare un'azione in sé, quanto piuttosto una parte di sé stessi che in un determinato momento ciascuno noi può arrivare ad interpretare. Soprattutto durante l'adolescenza (nel momento quindi in cui si è chiamati a sviluppare un proprio io) veniamo condizionati dai personaggi che ciascuno di noi prende a riferimento. Questo influenza pertanto il nostro modo di essere, di pensare, di esprimersi, di comunicare e talvolta addirittura il modo di vestirsi! Recitare è dunque un atteggiamento relativo al contesto nel quale ci troviamo, nel momento in cui sviluppiamo nostre passioni o

frequentiamo determinate persone. Non ci si vedrà mai come un attore che finge di essere qualcosa o qualcuno che in realtà non è, quando probabilmente tempo dopo, uno, cinque, dieci anni, di quel momento vi sarà un ricordo diverso.

Anche gli altri probabilmente ti vedono in un modo nel quale non ti riconosci e ti danno un aspetto destinato a rimanerti estraneo. Un aspetto che, pur essendo in te e pur essendo il tuo per loro (un tuo che dunque non è per te!), e una vita nella quale (pur essendo la tua per loro) tu, io e nessuno può cambiare.

Come ho detto in precedenza, considero il mondo come un palcoscenico. Per quale motivo? Beh, perché talvolta le forme di cui è composto il nostro io sono una trappola dalla quale è difficile liberarsi, creata dalla società in cui viviamo e di cui è fatto il mondo. Questa società dunque ci etichetta, ci obbliga ad indossare delle maschere (tornando al palcoscenico...) di cui senza non saremmo che nessuno. Proprio per questo, tali forme vengono da noi vissute come un carcere.

Spesso ci soffermiamo maggiormente su ciò che pensano gli altri di noi, quando invece dovremmo semplicemente riflettere su come noi stessi ci vediamo. Bisognerebbe, attraverso un autentico lavoro su sé stessi, cercare di sviluppare una maggiore autostima e consapevolezza di noi stessi, lasciando perdere il giudizio che gli altri possono avere su di noi. Come ho detto in precedenza, non si può cambiare il modo in cui le altre persone ci vedono ma si può cambiare il modo in cui noi stessi ci vediamo!

“Io volevo esser solo in un modo affatto insolito, nuovo. Tutt’al contrario di quel che pensate voi: cioè senza me e appunto con un estraneo attorno.” *Luigi Pirandello*

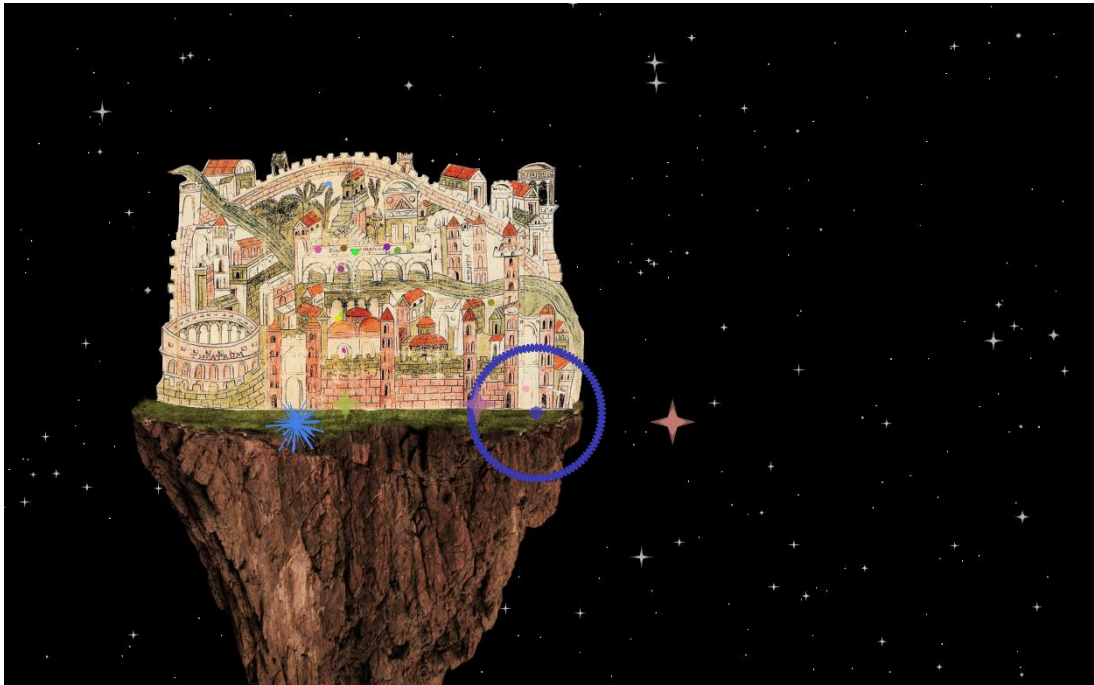
Descrizione: la cornice altro non è che il mondo rappresentato come un palcoscenico.

Ogni maschera all’interno del quadro è di uguale forma e di diverso colore; ciò sta a significare che siamo uno e allo stesso tempo tanti individui diversi, a seconda di chi ci guarda.

Lo sfondo è di colore scuro poiché rappresenta l’estraneo dentro di noi. Questo estraneo vive per gli altri e noi non possiamo conoscerlo, gli altri lo vedono vivere e noi no.

“Prigioniero del proprio mondo di Riccardo Sartori

«NON C'È MONDO PER ME AL DI LÀ DELLE MURA DI VERONA:
C'È SOLO PURGATORIO, C'È TORTURA, LO STESSO INFERNO;
BANDITO DA QUI, È COME FOSSI BANDITO DAL MONDO;
E L'ESILIO DAL MONDO VUOL DIR MORTE.» - ROMEO E GIULIETTA



Prigioniero del proprio mondo

*«Non c'è mondo per me al di là delle mura di Verona:
c'è solo purgatorio, c'è tortura, lo stesso inferno;
bandito da qui, è come fossi bandito dal mondo;
e l'esilio dal mondo vuol dir morte.»*

Verona. Una città meravigliosa ospita monumenti come l'Arena e il Ponte Pietra e tutta una serie di bellezze che tolgono il fiato, anche se viste solo con occhio distratto. Non è a caso se viene lodata da tantissima gente illustre: Dante Alighieri definì il suo soggiorno a Verona durante l'esilio il migliore mai provato, e William Shakespeare creò molte vicende immortali, riferendosi a luoghi e personaggi veronesi. Ovviamente questo è vero anche per gli stessi veronesi, che amano girovagare per le varie piazze del centro in compagnia di una folla sempre molto nutrita di turisti.

Ma cosa succederebbe se fossero forzati a uscire dalla loro amatissima Verona? Cosa succederebbe se dovessero allontanarsi dalla città dove sono nati e cresciuti? Se uno deve andare fuori per un breve lasso di tempo, come per una vacanza, sarebbe anche contento, ma se fosse esiliato come Romeo o dovesse, comunque, separarsi dalla propria città natale per un periodo esteso di tempo, o per sempre, l'idea sarebbe a dir poco drammatica. Si è forzati a lasciare le proprie conoscenze, i propri amici, i propri nemici, la stessa immagine di se stesso, tutto a Verona. Si è forzati a lasciare il proprio mondo a Verona, e ad essere abbastanza aperti da conoscerne uno di nuovo. Prima di uscire dalla propria città natale, Verona era il loro mondo, e per loro non vi era mondo al di là delle mura di Verona.

Certo, questo non accade solo con la nostra città. Se siamo tanto abituati a qualsiasi cosa, abbiamo paura di un cambio drastico e improvviso perché non sappiamo cosa ci aspetta una volta variate le nostre abitudini. In questa vita, a volte così monotona, siamo riusciti ad adattarci a routine giornaliere, settimanali, mensili e persino annuali. Appena finita un'attività, guardiamo la nostra agenda per prepararci alla prossima. Facciamo così ora dopo ora, giorno dopo giorno, tanto che non riusciamo più quasi a guardare cosa c'è al di fuori di questa uniformità.

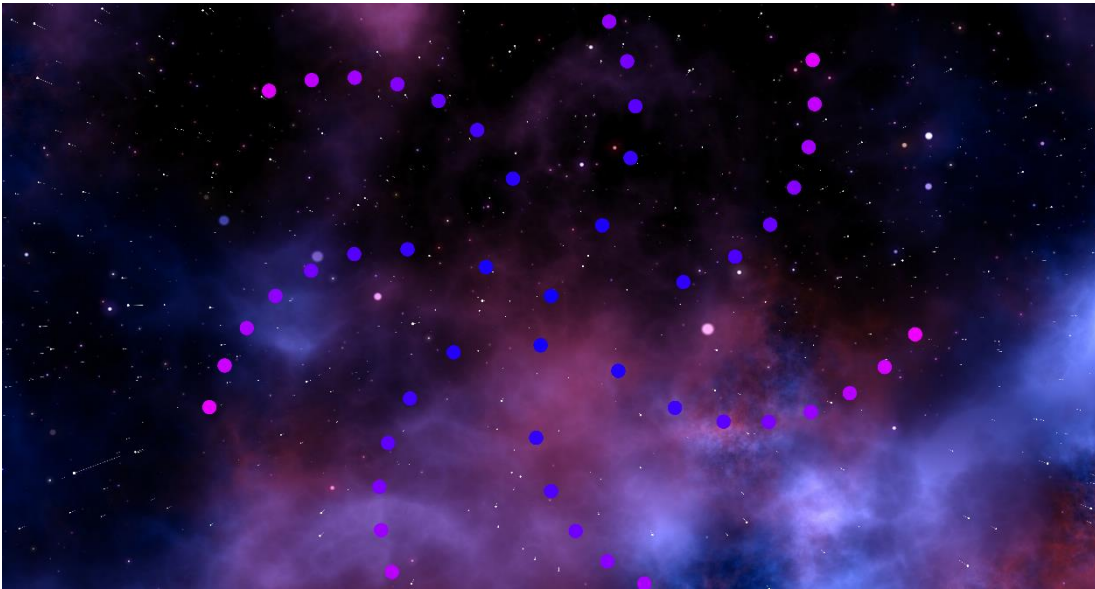
E quando accade un imprevisto talmente grande da farci rivalutare l'ordine e la tempistica delle nostre abitudini? Quando dobbiamo inserire qualcosa di completamente nuovo, che magari non sapevamo neanche esistesse? Andiamo nel panico, ci costruiamo migliaia di scenari su cosa e come accadrà. Stiamo rifiutando di incorporare l'ignoto nella tranquillità delle nostre abitudini, di accettare qualcosa che potrebbe cambiarci la vita, cambiarci il mondo. Ma il tempo non si ferma solo perché lo vogliamo noi, e dovremo affrontare l'evoluzione che ci è stata posta davanti, prima o poi, in un modo o nell'altro. Eventualmente accetteremo questa variazione, accogliendola nella nostra vita o modificando la stessa perché si adatti al cambiamento.

Siamo sempre come Romeo, tanto contenti e a nostro agio nel nostro mondo, nella nostra Verona, che non possiamo pensare cosa ci sia al di fuori. Non ci serve neanche, tanto siamo convinti di rimanere in questo nostro paradiso per sempre. Ma iniziamo a non capire più niente appena dobbiamo uscire forzatamente dalla nostra città, iniziamo a esplodere. Tuttavia, dopo un po' ci calmiamo, capiamo che possiamo adattarci a un ambiente completamente diverso, anche se a poco a poco. Quando lasciamo il nostro mondo e accediamo al resto dello spazio, smettiamo di essere quello che eravamo una volta e ci evolviamo per incastrarci perfettamente in un territorio estraneo. Se prima eravamo una persona che girovagava per la propria terra, ora saremo una stella che girovagherà per la vastità dello spazio.

Cambiare è difficile per tutti noi, ma è necessario anche per acquisire nuove esperienze. Sarebbe molto più comodo vivere in una bolla, infischandosene di quello che accade all'esterno, ma una vita del genere può essere paragonata a quella di un prigioniero. Per crescere bisogna imparare, e per imparare bisogna cambiare. Non si impara nulla se si è esposti alle stesse cose per sempre.

“Spirale Infinta” di Matteo Tognella

SIAMO CIÒ CHE SIAMO MA NON QUELLO CHE POTREMMO ESSERE – AMLETO



Spirale Infinta

“Siamo ciò che siamo ma non quello che potremmo essere”, questa è un po’ la frase che riassume la mia vita. Come la mia anche quella di molti altri che, come me, cercano sempre di poter essere di più di quello che sono.

“Cosa farò da grande?”, questa è la domanda che tutti noi da bambini ci siamo posti. Quanto bello era viaggiare con la fantasia, dal voler seguire la carriera del padre, al diventare astronauta, da fare il mestiere della mamma, a diventare una principessa. Molti bambini e bambine fantasticano sul loro futuro e, a poco a poco, anche noi ritorniamo a piccoli passi bambini pensando a loro. Ecco, è proprio questa la magia che trasmette ogni bambino. Ma poi arriva quel momento in cui si inizia a diventare grandi, quando si inizia a lasciare la macchinina radiocomandata nella cesta dei giochi oppure la bambola a cui hai sistemato i capelli innumerevoli volte, per passare a cose più importanti come lo studio, la cosa su cui i *“grandi”* di oggi ci spronano ed è effettivamente l’unica via di accesso sicura al mondo del lavoro, qualunque esso sia.

È proprio qui che si fanno scelte che poi ti porterai dietro per una vita intera, scelte che ti formano, giuste o sbagliate siano. Nella mia vita ho affrontato parecchi ostacoli, ma sin da piccolo coltivo una passione, lo spettacolo. Ho iniziato con la danza; il ballo, da otto anni ormai, mi dà quel potere di accantonare i problemi di tutti i giorni e di rilassarmi, seguendo le note della musica. Sul palcoscenico mi sento me stesso, un luogo magico dove la gente ti vede per quello che sei in grado di fare, che tu stia recitando, ballando, suonando o cantando; il pubblico è lì per guardare te e questo dà un sacco di energia. Anche la musica, o meglio suonare la chitarra, è una passione che nutro da quando ero piccolo. La musica e la danza mi hanno sempre dato quella marcia in più per poter andare avanti, spingendomi a dare sempre il meglio, senza tuttavia arrivare mai alla perfezione, perché c’è sempre da migliorare.

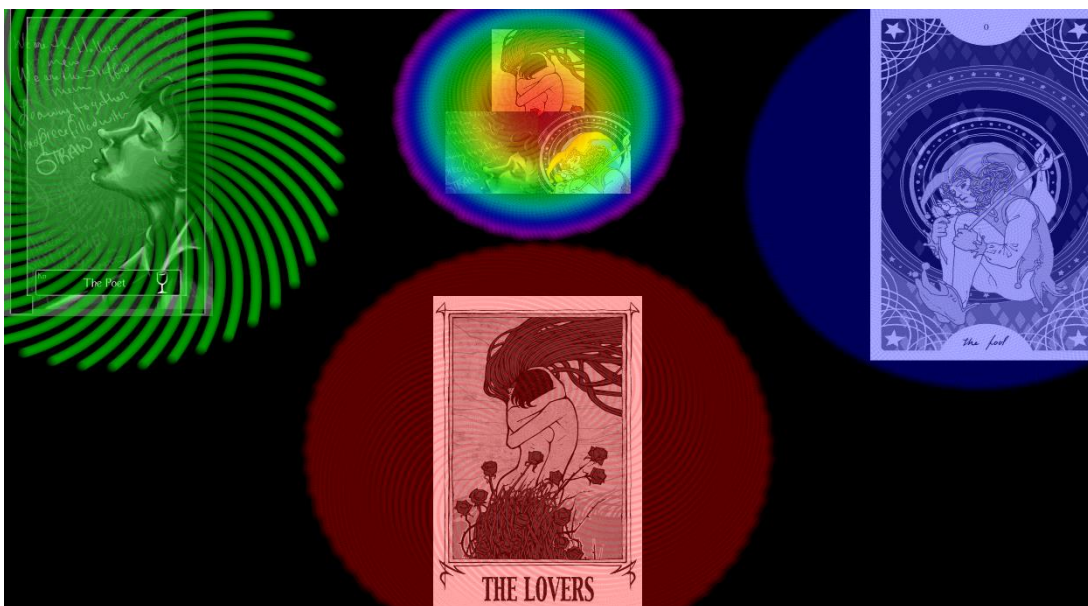
Non esiste un mondo perfetto, perché è proprio dagli errori che si imparano cose nuove. Questa frase può sembrare banale e ripetitiva, ma rappresenta tutti noi in ogni giorno della nostra esistenza, dalla prima caduta in bici, alla prima nota disciplinare.

Una scelta molto importante, orientata a indirizzare i ragazzi verso il loro futuro, è proprio la scelta della scuola superiore. Per quanto riguarda me, nel lontano 2013, la scelta della scuola superiore è stata presa sottogamba dal sottoscritto, non per pigrizia, non per imposizione dei miei genitori, solo perché, al momento, l'unica cosa che sapevo usare decentemente era il computer, e quindi ho pensato che imparare a saperci "smanettare" sopra mi avrebbe portato ad un lavoro fisso, stabile, sì diciamo un po' l'idea del posto fisso. La passione artistica l'ho accantonata per le mille insicurezze che avevo, troppi "ma", "se" e "magari". Solo ora, dopo quattro anni dalla scelta e quasi alla fine del mio percorso di studi, mi rendo conto che sono arrivato ad un bivio, bivio dal quale si dipartono due strade separate, che fino a poco prima procedevano parallele. L'informatica e il mondo dello spettacolo sono dunque le due strade che sto percorrendo parallelamente, sapendo che alla fine dovrò sceglierne una. E ogni volta che ci penso, mi continuo a chiedere quale sia meglio per me. L'errore di molti è seguire una strada rispetto ad un'altra perché reputata più semplice o perché si è costretti. Vorrei un giorno, tra qualche anno magari, guardarmi indietro e non avere il rimorso di aver scelto il percorso sbagliato. Può sembrare stupido ma è esattamente questo pensiero scorretto che porta la gente a fare determinate scelte, mentre ognuno di noi deve essere libero di sapersi creare a proprio piacimento il proprio futuro.

L'immagine che ho creato in sé rappresenta un po' quel susseguirsi di vicende infinite, tutte collegate tra loro in una spirale, con un inizio, che possiamo assimilare alla nostra nascita; ma non ha una fine, prosegue fino a che non esce dai margini. Uscire dagli schemi. Spesso però noi stiamo lì, fermi. Stiamo lì fermi nella speranza che qualcuno venga a soccorrerci, mentre siamo distesi inerti per terra. Sapete però qual è la verità? La verità è che molto spesso non c'è nessuno che ci aiuta; la vita è fatta così, di discese e di salite, di giorni di sole e di giorni di pioggia. Il vero segreto non è attendere perché l'attesa dura un'infinità, come il cielo stellato dell'opera; bensì sapersi rialzare, contare di spingersi sempre oltre, oltre le proprie aspettative, dimostrando al mondo quanto vali perché si può sempre dare di più. Per me la vita è questo, una spirale dove due strade sono parallele e ad un certo punto di dividono. L'unica cosa è che non so ancora bene quale strada prendere anche se farò di tutto per avere le idee abbastanza chiare. Posso reputare la mia vita "colorata" come la spirale, poiché in tutto quello che faccio ci metto entusiasmo; il ballo rappresenta un po' i colori e i cerchi della spirale, tutti frenetici, tutti in disordine, come dei ballerini su un palco; solo che ad un certo punto, dal caos si forma uno schema, i cerchi si riordinano, i ballerini si mettono in posizione.

“Il matto l’amante e il poeta non sono composti che di fantasia” di Simone Tomelini

IL MATTO L’AMANTE E IL POETA NON SONO COMPOSTI CHE DI FANTASIA – UN SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE



Il matto l'amante e il poeta non sono composti che di fantasia

Le persone sono rese uniche dalla propria anima: è l'anima che li differenzia dagli animali e dalle piante. Ogni persona nasce con un'anima non definita, che lentamente si sviluppa con noi, è la nostra compagna che non ci abbandona mai ma, spesso, siamo noi che cerchiamo di abbandonarla o di costringerla entro alcuni standard che ci imponiamo per non essere ritenuti 'strani' dalla gente.

Io credo che questo sia sbagliato: noi non dobbiamo abbandonare o modificare la nostra natura per essere accettati, perché il corpo e l'anima sono elementi differenti ma indissolubili.

Se un uomo perde la ragione viene definito matto, ma così non è perché, in realtà, i cosiddetti matti sono coloro che seguono ciecamente la propria anima senza curarsi di quello che la gente pensa, liberando la propria fantasia, ignorando tutti i limiti che la società impone e diventando un uomo libero, senza alcun limite a quello che può pensare e, quindi, a quello che può fare.

Ma il matto non è solo colui che perde la ragione: anche un innamorato può essere un "matto" perché, nonostante mantenga in parte la ragione, per il suo amore è disposto a fare qualsiasi cosa, così come il matto apre la sua mente e libera la sua fantasia per riuscire a capire come arrivare al suo obiettivo e segue ciecamente la sua anima che lo guida verso i suoi istinti, rendendolo talvolta ignaro di ciò che gli accade attorno e di come stanno le cose realmente.

In questo l'amante arriva ad assomigliare ad un poeta che, nei suoi scritti, entra in un mondo completamente differente da quello reale. Il poeta segue la sua anima che lo guida attraverso ciò che ha vissuto o che vorrebbe vivere e lo trasforma in opere d'arte che, all'apparenza, sono di facile comprensione ma che, in realtà, hanno un significato profondo e potente. Per scrivere queste righe il poeta, come i suoi due 'compagni', deve sprigionare la sua fantasia, trasformare un semplice evento della sua vita in una incredibile storia che riesce talvolta a dare un insegnamento a chi la legge. Così facendo il poeta, all'interno dei suoi scritti, ha la possibilità di fare ciò che vuole, così come un matto che nella sua pazzia non conosce limiti in quello che può fare o un innamorato che non pone confini ai propri desideri.

Queste tre figure a prima vista possono sembrare totalmente diverse tra di loro ma, in realtà, hanno delle caratteristiche in comune e il loro obiettivo è quasi lo stesso: compiacere.

Il poeta scrive per compiacere il suo pubblico, l'amante cerca di compiacere il suo amore e il matto, libero da ogni vincolo, può compiacersi di ogni cosa che gli passa per la mente.

Ma la cosa che davvero li rende simili tra loro è il fatto che tutti hanno abbandonato la vergogna e accettato completamente la propria anima. Queste figure, che ci sembrano totalmente estranee a noi, in fondo ci sono molto più vicine di quello che pensiamo: ognuno di noi è matto, amante o poeta, il punto è che non riusciamo a rendercene conto perché, come ho già detto, siamo troppo occupati a reprimere la nostra anima per conformarci alla massa, per non essere quello diverso o quello strano, divenendo gusci vuoti.

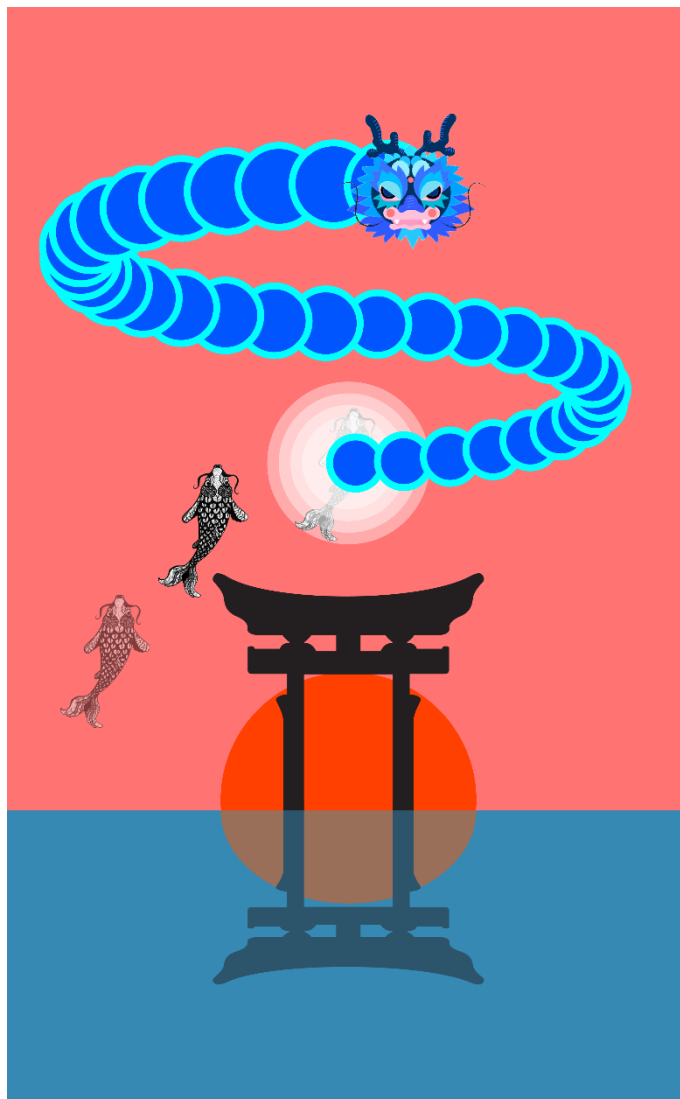
Vivere come un guscio vuoto, però, toglie il valore che la vita possiede, per questo dobbiamo riuscire anche noi a liberare la nostra fantasia, a seguire la nostra anima e le nostre passioni, a ignorare quello che la gente pensa di noi e di quello che facciamo; dobbiamo riempire di passioni e di emozioni il nostro guscio, dobbiamo lasciar fuoriuscire la follia che è dentro di noi, lasciarci trascinare dall'amore, farci guidare dalla fantasia e trasformare una normale giornata in un'avventura, usando il potere delle parole.

Purtroppo, però, viviamo in un mondo totalmente razionale e questo mio pensiero rimarrà un'utopia perché, in un modo dove ognuno ha la libertà più totale, regnerebbe l'anarchia e noi siamo pur sempre umani e gli umani non possono sopravvivere in un mondo senza regole.

L'immagine è composta di tre immagini in bianco e nero che rappresentano i "gusci vuoti", a queste immagini sono sovrapposte delle fillotassi di piccoli cerchi di diverso colore e con un diverso angolo aureo, rappresentano l'anima delle figure che nonostante siano diverse sono tutte simili, al centro dell'opera appare una composizione prodotta da parti delle tre immagini precedenti ed è sovrapposta da una fillotassi con un angolo aureo tale che vengano ripresi i tre motivi delle fillotassi precedenti, questo sta a rappresentare come in ognuno di noi ci sia anche solo in una piccola parte un poeta un amante o un pazzo.

“Piccola carpa” di Angelo Zhiyang Xia

MAESTRO, VORREI SAPERE COME VIVONO I PESCI NEL MARE. COME GLI UOMINI SULLA TERRA: I GRANDI SI MANGIANO I PICCOLI – PERICLE, PRINCIPE DI TIRO



Piccola carpa

Per questa opera mi è stato chiesto d'ispirarmi a una frase di William Shakespeare. Quella che ho scelto, e mi ha impressionato di più, è quella qui riportata:

“Maestro, vorrei sapere come vivono i pesci nel mare.” “Come gli uomini sulla terra: i grandi si mangiano i piccoli.” Pericle, Principe di Tiro, di William Shakespeare

In questa frase si paragona la società umana a quella animale, in entrambe vige una legge: quella del più forte. Nella società umana, con “più forte” ci si riferisce a chi possiede il potere politico o economico o militare, mentre nel mondo animale, di solito, è il più grosso o il più forte o più pericoloso a prevalere. Un'altra somiglianza tra gli uomini e gli animali è il potere e la forza alla nascita. In natura o nella società nessuno può decidere chi o cosa si è alla nascita, nasciamo tutti limitati da ciò che il destino ci ha riservato.

Tuttavia, sia la società che la natura, lasciano degli spiragli o delle occasioni di speranza che, se vengono colti, permettono di trasformarci e cambiare stile di vita.

La natura permette di evolverci, migliorare e difenderci, così che anche un piccolo pesce venga temuto anche dai più feroci predatori, ma, soprattutto, ci permette di pensare. Per raggiungere e aggrapparci a queste occasioni bisogna prima impegnarsi, superare ostacoli e anche rischiare.

La mia opera racconta proprio questo: il duro lavoro e la forza di andare avanti nonostante gli ostacoli.

Un vecchio mito cinese racconta di una piccola carpa, la più piccola delle carpe che vivevano nel fiume Giallo. Le carpe del fiume erano molto ambite e per questo cacciate. C'era una leggenda sulle carpe e su un cancello misterioso, a monte del fiume Giallo, che poteva trasformare la carpa che lo attraversava in un drago, ma non era mai stato trovato, perciò nessuno credeva nella leggenda, tranne la piccola carpa che decise di partire e cambiare il destino del suo popolo. Per raggiungere la fonte del fiume la piccola carpa iniziò a nuotare contro corrente con grande lentezza, ma avanzava sempre. Lungo la strada i pescatori cercarono di catturarla, prima per prenderla in giro per il suo obiettivo, poi continuarono per la paura, la paura che potesse davvero raggiungere il cancello e trasformarsi. Un

giorno arrivarono ad avvelenare il fiume pur di ucciderla, ma la carpa vide il veleno e continuò ad avanzare senza esitazione. Ciò commosse il Dio delle acque, che purificò il fiume per farle continuare il suo viaggio.

Dopo mesi di fatiche e ostacoli la piccola carpa raggiunse il cancello e provò a saltare oltre le sbarre alte centinaia di metri; saltava, saltava e saltava, con tutta le sue forze. Le persone che la videro la presero in giro, ma il pesce semplicemente li ignorò e continuò a saltare, saltare e saltare. Passarono giorni e notti, e il pesce continuò a saltare, finché un giorno commosse il dio delle acque che vide la carpa esausta per il suo continuare a saltare e le diede una mano: alzò le onde, facendola arrivare senza più alcuno sforzo dall'altra parte del cancello. Appena ci passò sopra la carpa si trasformò in un magnifico drago e divenne il protettore del fiume e simbolo di speranza.

In questo mito viene raccontato tutto ciò che ho accennato prima: la carpa va avanti, correndo rischi e, anche se non riesce subito a saltare la cancellata, continua a provare finché alla fine ci riesce.

Si lascia scivolare addosso i giudizi degli altri e non si fa influenzare. Il suo viaggio è stato per lo più solitario, ma il suo impegno ha convinto altri ad aiutarla a raggiungere il suo scopo. Anche se in quest'opera e in questo mito non viene mostrato, bisogna ricordarsi che si è in una società, perciò non si è mai da soli, non siamo mai gli unici a perseguire un obiettivo, quindi è molto facile trovare un compagno o un alleato.

Un vecchio proverbio cinese parla di come anche un drago deve abbassare la testa in una tana di serpenti perché, anche se un serpente non gli può far nulla, migliaia lo possono abbattere.

La trasformazione del drago nella mia opera si svolge all'alba, con un nuovo giorno e un nuovo noi.

Indice Analitico

Amleto	29; 33; 38; 41; 67; 75; 79; 91
Enrico VIII	50
Il mercante di venezia	85
Il Mercante di Venezia.....	47; 60
In piedi, signori, davanti ad una Donna.....	63
La tempesta.....	18
Macbeth	22; 25; 44; 71
Pericle, principe di Tiro.....	54; 57; 97
Romeo e Giulietta	88
Un sogno di una notte di mezza estate.....	94